

VIAGGIO NEL CENTRO DELL' AFRICA

nel bacino del Bahr-el-Ghazal e nel Nonbutta

del dottor GIORGIO SCHWEINFURTH

Pubblichiamo, benché tardi, le note di cui il sig. Schweinfurth fin dal luglio passato fece dono alla Società Geografica Italiana, e delle quali ci siamo giovati nei nostri studi. La cortesia d' un uomo tanto celebrato nel suo paese e fuori, e più la giustizia e l'equità generosa, a cui non siamo troppo abituati, colla quale il tedesco colse ogni occasione per ricordare i viaggiatori italiani, che l'avevano preceduto nel Giur e fra i Niamniam, meritano la nostra riconoscenza.

Noi avremmo voluto, in prova d'ossequio, accompagnare questa memoria originale che giungerà sempre, come un autorevole compendio, gradita agli studiosi anche dopo la pubblicazione della grand'opera dell'autore, con commenti, che mostrassero quanta e quale sia l'importanza delle scoperte dello Schweinfurth; e a ciò ci avrebbe giovato un raffronto di tutte le carte delle regioni da lui esplorate, cominciando da quella edita a Gotha da Justus Perthes 1861, nella quale il Petermann aveva colla sua consueta diligenza riepilogato tutto ciò che sapevasi dieci anni fa del fiume delle Gazzelle e de' suoi affluenti, fino alle ultime carte del 1870 compilate su viaggi di Piaggia e di Heuglin. Ma il tema ci si allargò tra le mani; sopraggiunse l'opuscolo di Ed. de la Barre Dupareq, che mostra voler essere una rivista delle scoperte africane, dal secolo VI infino a noi. Questo tentativo ci richiamò al pensiero un vecchio nostro proposito di ricercare, nelle carte che precedettero la scoperta del Capo di Buona Speranza, le idee sulla geografia africana dedotta principalmente dai geografi e viaggiatori arabi; e ci ricordò la promessa d'aprir speciali conferenze sulla storia della scienza alla ricerca delle origini del Nilo. Ond'è, che ci parve miglior consiglio rimandare a un prossimo numero del nostro Bollettino il commentario alle note delle Schweinfurth il che

ci darà occasione di render di nuovo pubbliche grazie all'illustre nostro corrispondente, e d'invocare da lui qualche nuovo dono, che sarà per l'Italia un segno d'onore, e un pegno di amicizia.

Nel 1866 avevo terminato un viaggio di tre anni intrapreso per lo studio dei rapporti della vegetazione tra una parte della valle del Nilo e le sponde del mar Rosso, e fu precisamente il giorno memorabile di Königgrätz che posi nuovamente il piede sopra terreno europeo a Trieste. Avevo ripetutamente percorso l'Egitto e l'istmo di Suez, la costa egiziana e nubiana del mar Rosso, avevo esplorato botanicamente i monti del Capo Elba non ancora visitati da alcun Europeo, avevo percorso le provincie di Taka e di Gadaref, ed avevo fatto durante la stagione delle piogge grande raccolta nel Gallabat sui confini dell'Abissinia. Al mio ritorno giunsi sul Nilo azzurro a Chartum. In questo centro del governo del Sudan egiziano raccolsi molte informazioni sopra le spedizioni che si dovevano fare dai commercianti ivi residenti, nei paesi delle sorgenti del Nilo per ottenere dell'avorio, e mi misi in rapporto con alcuni indigeni per poter progettare un piano ben meditato per un nuovo viaggio di esplorazione. Questo piano, dopo terminati i lavori, risultanti del mio primo viaggio, fu accettato dall'Accademia delle Scienze di Berlino, e mi fu data la missione di intraprendere un viaggio di esplorazione botanica nelle regioni equinoziali degli affluenti occidentali del Nilo. Le spese di questo viaggio dovevano essere fornite dalla « *Humboldt's Stiftung für Naturkunde und Reisen.* » — Nel luglio 1868 ero nuovamente sopra terra africana.

Per giungere il più speditamente possibile a Chartum, punto di partenza del mio vero viaggio, scelsi la via di mare per Suez, Gidda e Suakin. La stagione per risalire il Nilo bianco incomincia verso la fine di dicembre, mi restavano dunque ancora quattro mesi, e questo tempo lo impiegai ad abituararmi di nuovo a quel clima, meno pericoloso, all'ardore del sole ed alle fatiche, prima di espormi all'aria miasmatica di Chartum e dei paesi dell'alto Nilo. Per una strada non ancora conosciuta percorsi durante 40 giorni i monti della Nubia meridionale, tra il mar Rosso ed il Nilo presso Berber. L'ascensione della montagna Erkaùit, alta più di 5000 piedi, fu il fatto più notevole di questo viaggio, molto interessante dal lato botanico, giacché in quella stagione tutte le vallate erano ricoperte dalla più ricca vegeta-

zione. Qui trovai la prima *Dracaena* rinvenuta sul continente africano. È vicina alla specie delle Canarie, presenta però rilevanti differenze diagnostiche, e sembra essere particolare ai monti di Erkaùit e di Singat. Fui sorpreso di trovare in questi monti, relativamente bassi, la flora completa dell'altipiano abissino (7000') (1).

Passai a Chartum il mese di dicembre occupato coi preparativi per il viaggio nell'interno. Il governatore generale di allora, Giafer-Pascià, un vecchio capitano di fregata del gran tempo di Mehemed Ali, era un uomo pieno di cognizioni, e prendeva un reale interesse alla scienza. Diede alla mia intrapresa il peso necessario e mi fece fare un contratto vantaggioso col negoziante più ricco di Chartum, il cofto Ghattas, che mi assicurava le barche per navigare sui fiumi, i portatori per l'interno, i viveri, gli uomini armati per la mia protezione ed altre cose simili. Anche gli altri mercanti di avorio della regione del *Bahr el Ghazal* furono ugualmente impegnati, in modo che mi si offriva la prospettiva di poter percorrere a mio piacere tutto il paese, fino dove è occupato e terrorizzato dai mercanti. Il governo egiziano non aveva ancora mai fatto tanto, indirettamente, per un viaggiatore scientifico, quantunque avesse già fatto e faccia ancora di più per viaggiatori non scientifici, per dilettanti e cacciatori.

Giafer Pascià cercava non solo di esercitare sui mercanti una pressione a favore mio, ma si sforzava anche di toglier loro la paura che mi volessi immischiare nei loro affari particolari. Se nei tempi passati i mercanti Chartumesi vedevano in ogni Europeo una spia che aveva per scopo di denunziarli come trafficanti di schiavi; ora invece presero parte ad uno splendido banchetto d'addio nella casa del console tedesco, che riuniva le notabilità della città, per festeggiare la riconciliazione tra i rappresentanti del commercio africano e della scienza europea.

Tutto il commercio di avorio di Chartum si trova nelle mani di sei mercanti principali, ai quali si aggiunge ancora una dozzina di soci minori. Da alcuni anni l'esportazione dell'avorio non vi ha oltrepassato il valore di 500,000 talleri di Maria Teresa; ed essendo sensibilmente diminuita l'abbondanza di quest'articolo in quei paesi più vicini alle vie fluviali della regione dell'alto Nilo, negli ultimi tempi questa somma fu raggiunta solamente col penetrare delle spedizioni d'anno in anno nelle regioni più

(1) *Berichte, in Petermann's Mittheil. 1869, und Flora 1869.*

distanti dell'interno. Non è vero che il commercio dell'avorio sia solamente cosa secondaria in queste intraprese di mercanti di Chartum, e serva a mascherare il commercio più lucroso degli schiavi. Queste due occupazioni hanno molto meno di comune di quello che si ammetta generalmente da noi in Europa; il governo del Viceré però si inganna molto sul conto della nostra istruzione geografica, se crede di poter nascondere con misure tendenti apparentemente a sopprimere il commercio degli schiavi sul Nilo, le grandi carovane le quali transitano per la via dell'interno nei suoi territori, mosse da quel traffico di carne umana. Ogni sequestro fatto dal governo egiziano sopra quei pochi schiavi e schiave che i mercenari nubiani, al servizio dei mercanti di avorio, portano per via del fiume a Chartum per loro uso personale, serve unicamente a stimolare la tratta degli schiavi nel Darfur, nella provincia vicereale di Kordofan, nella città vicereale di Siut, e nella stessa metropoli, il Cairo, che continua come prima a fornire di schiavi la metà del mondo Islamitico. Ciò che non si può mutare si dovrebbe almeno cercare di attenuare con leggi anche transitorie, specialmente quando non si posseggono i mezzi per prendere misure radicali.

Se non fosse il gran valore commerciale dell'avorio i paesi ove sorge il Nilo ci sarebbero ancor oggi inaccessibili quanto il centro equatoriale del continente, giacchè quelle regioni non producono assolutamente altro che meriti di essere trasportato dagli indigeni sulla testa per centinaia di miglia.

I mercanti di Chartum mantengono varii stabilimenti nei punti più possibilmente vicini ai paesi che ora forniscono l'avorio, sui territorii di popolazioni pacifiche e agricole; si prendono le loro terre e riducono quella gente inoffensiva ad una condizione di vera servitù. Quivi sotto la protezione di uomini armati arruolati, a Chartum, stabiliscono le tappe necessarie, intraprendono spedizioni molto avanti nell'interno, e mantengono una comunicazione aperta colle vie fluviali che conducono a Chartum. Questi luoghi di deposito per l'avorio, per le munizioni e per gli oggetti di cambio e viveri sono veri villaggi circondati da steccato, e vengono detti *seribe*. Ogni mercante di Chartum, è rappresentato nei diversi distretti ove mantiene stabilimenti da un fattore e da una quantità di agenti a lui sottoposti. Costoro comandano gli armati, e determinano quello che devono fornire in natura gli indigeni, loro subordinati, per il mantenimento delle truppe; come pure il nu

mero dei portatori necessari per le loro spedizioni; nominano e destituiscono i capi locali, dichiarano la guerra e fanno trattati coi capi dei paesi dell'avorio, ed una volta all'anno mandano a Chartum le provviste di avorio acquistate.

I due distretti più importanti pel commercio di avorio di Chartum sono resi accessibili dalla navigazione sui due fiumi che uniti formano il Nilo Bianco, cioè il *Bahr-el-Ghazal* (1), ed il *Bahr-el-Gebel*. Due distretti meno importanti hanno per via il *Bahr-el-Seraf* ed il *Sobat*. I luoghi di sbarco chiamati *mesciera* sono dappertutto distanti diverse giornate di viaggio dagli stabilimenti dell'interno. La direzione del vento, e l'altezza delle acque, influenzate dai venti ali-ei e dalla stagione delle piogge, che è particolare al paese, permettono di risalire i fiumi solamente nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, e limitano la discesa a giugno, luglio e agosto. Il numero degli armati che è mantenuto negli stabilimenti succursali sul fiume delle Gazzelle, varia da 11 a 12,000 uomini, dei quali una metà sono mercenarii arruolati in Chartum, Dongoliani e Berberini in proporzioni uguali, l'altra, schiavi educati sul posto al maneggio delle armi da fuoco. A questi 5,000 Nubiani, se ne aggiungono ancora per lo meno 7,000, mercanti di schiavi, che sono stabiliti nel distretto, oppure vi vengono ogni anno per la via di terra; in modo che l'immigrazione maomettana giunge per lo meno a 12 mila. Tutti insieme col loro seguito di armati e di schiavi domestici, senza contare gli schiavi destinati al mercato, si possono valutare a 60,000. Così è che questa massa di gente che non lavora, forma una grande frazione delle popolazioni che sono sotto la loro dominazione immediata, e che servono al loro mantenimento, trattandosi di paesi che contano appena 200,000 abitanti indigeni.

Provvisto di tutto il necessario, ed accompagnato da un numero di servitori nubiani scelti a mio servizio esclusivo, tutti viaggiatori già provetti nei paesi dei Negri, incominciai il mio viaggio verso il fiume delle Gazzelle il 5 gennaio 1869. Il viaggio sul Nilo Bianco è conosciuto dalle descrizioni di molti viaggiatori; il paese lungo le sponde è uniforme e conserva per lunghe estensioni lo stesso carattere: colline isolate e piccoli monti danno raramente agli occhi un punto da fissare. Quello che ha di più interessante questo fiume maestoso, che sorpassa in lunghezza due o tre volte il Nilo in Egitto, è la vegetazione particolare di piante

(1) *Bahr-el-Ghazal* che si traduce *fiume delle Gazzelle*.

acquatiche delle specie le più diverse, tra le quali ha già attirato generale attenzione per la leggerezza senza pari del suo legno, la *Herminiera Elaphroxylon* Guill. Perr., più conosciuta col nome indigeno di *Ambatsch* (1).

Il nostro primo incontro cogli indigeni pagani ebbe luogo fra l'11^{mo} ed il 12^{mo} grado, fin dove è digià penetrata la catena di colonie agricole nubiane, che seguono le sponde del fiume. Erano i *Scilluk*, i quali occupano sopra una larghezza di 5 a 6 ore di cammino, tutta la sponda sinistra del Nilo fino alla riunione del *Bahr-el-Gebel* col *Bahr-el-Ghazal*, e che sono inoltre stabiliti sopra una grande estensione del corso inferiore del *Sobat*. Conosciuti già in generale da relazioni anteriori, potrebbero essere nuove le seguenti notizie intorno a quella gente.

Il suo assoggettamento completo al governo egiziano, terminato solamente due anni dopo il mio arrivo, promosse un censo di tutti i villaggi della sponda sinistra del Nilo, che diede un numero totale di quasi 3000. Da questo numero, conoscendo come sono fatti quei paesi, si può valutare a più di un milione i *Scilluk* di quella regione. Il paese dei *Scilluk* del Nilo Bianco può avere appena un'estensione di 120 miglia tedesche quadrate (1920 miglia geografiche); dunque si può paragonare l'abbondanza di popolazione di esso soltanto con quella delle provincie le più popolate del Belgio, ed in conseguenza si può benissimo valutare a 10,000 anime per miglio quadrato; si ottiene così un risultato uguale a quello che si consegue contando 3000 villaggi, con 200 a 45 capanne ciascuno, e quattro abitanti per capanna: un totale di 1,200,000 anime.

Nessuna parte conosciuta dell'Africa (appena la stretta vallata del Nilo) raggiunge una uguale densità di popolazione; ma è anche senza pari nel mondo una riunione di circostanze così favorevoli come quelle che qui rendono possibile l'alimentazione di un numero sì grande di abitanti. Qui sono riuniti, sopra uno spazio ristretto, tutti i fattori dell'esistenza umana, facendo astrazione della nostra vita civile, l'agricoltura, l'allevamento di bestiame, la caccia e la pesca. L'agricoltura è favorita dal terreno il più fertile, facilitata dalla stagione delle piogge, e dall'irrigazione naturale prodotta dal crescere periodico delle acque del fiume, senza che siano conosciuti nè canali, nè alcuna specie di irrigazione artificiale. A questo si aggiunga ancora un cielo spesso

(1) *Zeitschrift der Ges. für Erdkunde*, Band V, pag. 29-62.

nuvoloso, e durante tutto l'anno un alto grado di umidità nell'aria. Sulla sponda opposta del fiume, dove si fa una pesca abbondante si distendono immense foreste selvaggie, che pare non possano essere coltivate per la inimicizia dei *Dinka* che occupano quella sponda del fiume, e dove le caccie a battuta, sembrano essere costantemente coronate da ricco successo. Finalmente, dietro la terra coltivabile che si estende sulla riva sinistra del Nilo, vi sono le steppe, che quantunque siano rese in parte inaccessibili per i *Scilluk* dalla mancanza di acqua nei mesi d'inverno, e per le incursioni degli Arabi *Bagara*, sono però comode per farvi pascolare giornalmente le loro grandi mandrie di bovi. Prova dell'eccesso di popolazione del paese dei *Scilluk* è anche l'emigrazione nei territori situati ad ovest e a sud-ovest, dove si è stabilito un gran numero di questa gente tra i *Bongo* ed i *Dinka* col nome di *Dembo* e di *Dgiur*.

La navigazione sul fiume delle Gazzelle si effettuò senza difficoltà; durante il viaggio soltanto per 22 giorni adoperammo la vela e raggiungemmo il punto di sbarco, la *mesciera*, alla *fine* del fiume. Si potrà essere meravigliati di sentire parlare della fine di un fiume, ma mi servo di questo modo di dire arabo coll'intenzione di accennare al carattere di queste strane acque. Non posso trovarmi punto d'accordo con quei viaggiatori anteriori, che paragonavano il fiume ad una padule senza sponde, ad un lago che riunisse le imboccature di diversi fiumi, e che scorresse in canali isolati. Ciò che i barcaioi indigeni chiamano *Bahr-el-Ghazal* indica soltanto la parte navigabile, e non un fiume per se nel senso idrografico, giacchè, come fiume, si dovrebbe chiamare piuttosto *Bahr-el-Arab*, o *Bahr-el-Dgiur*, poichè questi due danno origine alla sua formazione. Al disopra dell'imboccatura del *Dgiur* che è di un accesso estremamente difficile, l'acqua profonda navigabile si continua ancora per un tratto di 16 miglia nautiche, formando fino al punto di sbarco un vero *cul di sacco*, al quale i *Dinka* che ne abitano le sponde danno il nome di *Kitt*, e nel quale non si osserva vera corrente. Questo è certamente un antico letto del fiume *Dgiur* o di un altro fiume, che col corso del tempo, in seguito ad una otturazione per le masse di piante, ha cambiato la sua direzione. Una vera corrente si ritrova solamente sotto alla imboccatura del *Dgiur* e la profondità del letto del fiume divenuta considerevole dopo che v'imbocca il *Bahr-el-Arab*, mentre da quel punto in basso non è mai minore di 30 piedi. Dalle osservazioni all'estremo Ovest io considero quest'ultimo siccome il fiume

principale, poichè ancora a una distanza di 300 miglia nautiche, a Dar-Abu-Dinga, al di sopra del suo ingresso in queste acque, esso si mostra fiume in ogni stagione e non si può attraversare altrimenti che in battelli; mentre il corso totale del Dgiur dalle sorgenti alla foce, non è neppur tanto. I paesi piatti ed uniformi che attraversa il fiume delle Gazzelle non lasciano facilmente riconoscere a prima vista le vere dimensioni dei terreni che esso inonda; ma il viaggiatore che è familiare col carattere della vegetazione del paese, trova dati sufficienti per valutarle esattamente; ed al mio ritorno ho riunito prove sufficienti per mostrare che il vero alveo (quantunque i terreni vicini siano terre piate e basse) anche al tempo dell'altezza maggiore delle acque, non arriva mai alla larghezza dalla vallata del Nilo in Egitto, cioè da 8 a 10 miglia nautiche, e che il *Bahr el-Ghazal*, come continuazione del *Bhar-el-Arab* unito al Dgiur, è un fiume uguale a tutti gli altri che attraversano simili pianure.

Il mio viaggio, dal lato geografico, aveva per scopo di stabilire l'importanza degli affluenti occidentali del Nilo, che riuniti formano il fiume delle Gazzelle, ed ho fornito le prove che l'insieme del suo bacino abbraccia per lo meno 160,000 miglia marine quadrate. La mia opinione è quindi diversa da quella di Speke il quale nel 1862 chiamava il fiume delle Gazzelle un braccio insignificante, e da quella di Baker che ammetteva lo stesso. A questo proposito vorrei fare osservare un fatto assai notevole nella storia delle scoperte geografiche. Sono ora 101 anni compiuti che Bruce tornava dall' Abissinia, ove credeva di aver scoperto le sorgenti del Nilo, con sicurezza non minore di Speke e di Baker, quantunque figurassero già sulle carte portoghesi d' Abissinia da quasi cento anni. Quelle erano le sorgenti del Nilo Azzurro. Quando Bruce tornò, pubblicò una carta sulla quale faceva sboccare nel Nilo al disopra di Halfaja (Chartum non esisteva ancora), sotto il nome di *Bahr-el-Abiad* un affluente insignificante, mentre era impossibile che durante il suo viaggio di ritorno sulla sponda destra del Nilo Azzurro, da Sennaar a Berber, non avesse veduto la foce di un fiume gigantesco. Egli non vide, ne sentì parlare del Nilo Bianco perchè questo, scemata l'importanza del Nilo Azzurro che egli aveva esplorato, avrebbe rese erronee le sue conclusioni.

Feci un soggiorno alla *mesciera* di quasi un mese, e benchè turbato da una leggiera malattia, vi raccolsi ricca messe di interessanti piante acquatiche; alla fine di marzo 1869, m'incamminai verso

Sud con 70 portatori, e cominciai così le mie peregrinazioni che nel corso di due anni e un quarto si estesero da 2500 a 3000 miglia nautiche; a piedi, si noti bene, poichè non v'erano nè cammelli, nè asini, nè muli, nè cavalli, nè carri tirati da bovi, nè lettighe. L'unico animale che potrebbe essere reso utile, e coll'aiuto del quale l'Africa centrale potrebbe essere aperta alla civiltà, l'elefante cioè, viene estirpato col ferro e col fuoco, ed anche Europei vengono qui come *sportsmen*, per aiutare al massacro. Alcuni anni sono, Burton scrisse sotto il titolo « *Il bacino del Nilo* » un libro molto importante per la critica geografica, nel quale dice esplicitamente « che non si mandassero da ora in avanti degli uomini che hanno per scopo del loro viaggio l'uccisione di elefanti; che questi animali potevano esser resi assai utili all'Uomo, e pareva che dimostrassero più giudizio di molti indigeni dell'Africa, e di altri bipedi che venivano a percorrere i suoi inospitali paraggi. » Questo consiglio, dato prima al governo britannico, non è stato seguito da nessuno, e meno di tutti dal Vicerè d'Egitto il quale dava milioni per la colonizzazione e l'incivilimento dei paesi delle sorgenti del Nilo (1).

In sei giorni di marcia percorremmo il lembo occidentale del territorio dei *Dinka* indipendenti, riposando nei villaggi abbandonati, o presso ai *corral* che restavano vuoti di bestiame per l'allontanarsi degli indigeni, quando ci avvicinavano noi. A cagione delle ruberie continue del bestiame che fanno i Nubiani, quasi tutti i *Dinka* di questa regione sono i più accaniti nemici degli immigranti forestieri. Per questo le comunicazioni tra gli stabilimenti del paese dei *Bongo* e quello dei *Dgiur*, che sono separati dal fiume dai *Dinka*, possono essere mantenute solamente mediante una sufficiente forza armata per la protezione dei portatori. I *Dinka* di questa regione allevano principalmente buoi; posseggono però anche grandi quantità di pecore e di capre; l'agricoltura è cosa secondaria, ma non imperfetta. La ricchezza del paese in buoi è straordinaria, e pare inesauribile, se si considera che ogni anno ne vengono rubate migliaia dai Nubiani. Un'idea ne possono dare le steppe denudate per tratti di un'estensione di molte giornate di marcia, ed i *corral* o steccati (chiamati *murach* in arabo) disseminati sul paese come i villaggi in Europa, che possono ricove-

(1) La spedizione di Sir Samuel Baker costò solamente fino al 1 marzo 1872, e al solo governo locale di Chartum una somma di 250,000 lire sterline, secondo il rapporto del governatore.

rare fino a 10,000 bovi, secondo il calcolo che ne feci io stesso sui pali che servono ad attaccarli. I vecchi della tribù che sono particolarmente ricchi ne posseggono fino a 30,000. Tutte le poesie e tutte le aspirazioni dei *Dinka* hanno per oggetto il possesso e l'acquisto di buoi; anzi quest'animale è da un lato un vero oggetto di culto, poichè tutto quello che viene dal bue diventa puro e nobile. Gli escrementi ridotti in cenere servono di soffice letto, e si adoperano per coprire il corpo e per usi di cucina; mentre l'orina di vacca è adoprata come acqua per lavarsi, e fa le veci di sale per cucina che manca in tutti i paesi Negri di questa parte dell'Africa. Un bue non viene mai ucciso; quelli ammalati si curano in grandi capanne costruite appositamente per questo; si mangia solamente la carne di quelli che muoiono. I *Dinka*, come i *Scilluk*, vanno assolutamente nudi, e disprezzano come cosa effeminata il coprirsi qualunque parte del corpo, ma nelle loro case regna più pulizia e ordine che in quelle dei popoli vicini, e mettono nella scelta e nella preparazione degli alimenti una cura speciale, che merita di essere notata come segno di civiltà maggiore.

Raggiunsi la *seriba* principale del Ghattas per 7° 25' Lat. N. là dove si toccano i paesi dei *Dinka*, dei *Bongo* e dei *Dgiur*. Appena installato incominciai le escursioni botaniche quotidiane, e la preparazione delle collezioni; e queste, colle osservazioni meteorologiche non interrotte, occuparono la maggior parte del mio tempo. Così passai, sempre in buona salute, le prime settimane in una ebbrezza di gioia, profondamente commosso dalle bellezze e dall'incanto senza pari di quella splendida natura (1).

Il territorio dei *Dinka* abbraccia presso a poco tutta la vallata che si distende lungo il corso inferiore delle acque riunite dal fiume delle Gazzelle; pianura non interrotta nè da colline nè da roccie sporgenti. In questa valle il suolo consiste di terra nera; le estese steppe predominano sull'aspetto di parco che è il carattere principale del paese dei *Dgiur* e dei *Bongo*. Boschi estesi sono rari. Grande è il cambiamento presentato dall'aspetto del paese quando si entra nel territorio dei *Dgiur* e dei *Bongo*, come lo ha già fatto osservare il marchese Antinori, il primo naturalista che sia penetrato per terra dal fiume delle Gazzelle fino al *Dgiur*. Difatti fino alla frontiera dei *Dinka* si estende una parte di quell'immenso

(1) Si trovano relazioni e carte di quei tempi nella « *Zeitschrift für Erdkunde*. » Volume V, pag. 97-150.

piano di arenaria ricca di ferro, che variata solamente da lievi ondulazioni di terreno o interrotta da masse sollevate di granito staccate a forma di isole, sale gradatamente verso le regioni equatoriali, e sembra estendersi sopra la più grande parte dell'Africa centrale la quale, come lo ha già provato Murchison, è rimasta tale e quale era dai primordi dell'epoca secondaria. Ho veduto tra il 3° e 4° lat. N. che questo piano conservava ancora completamente lo stesso carattere che ha qui al suo margine di N. E. tra il 7° e 8° di lat. N. Le relazioni di diversi viaggiatori dicono lo stesso della regione del Niger inferiore. Contro ogni aspettativa la differenza specifica delle principali piante caratteristiche a questa rimarchevole frontiera di territorj, era molto meno notevole che la differenza nell'aspetto del paesaggio coi paesi attigui.

Nell'aprile e nel maggio 1869 intrapresi escursioni più lunghe tra i fiumi Tondgi e Dgiur; attraversai anche il Wau, (*Nienam* dei *Dgiur*, *Here* dei *Bongo*), tributario del *Dgiur*, senza però uscire dal territorio dei *Dgiur*; così feci più ampia conoscenza con quella gente. *Dgiur* è un nome dato dai *Dinka*, e significa « uomo di bosco » o « selvaggio. » Questo nome sprezzante fu loro dato perchè non posseggono mandrie di buoi, e perchè vivono di agricoltura, possedendo poche capre e polli. I *Dgiur* si chiamano *Luòh*, e dividonsi in tre tribù; i *Bongo* li chiamano *Behr*. Essi parlano la lingua dei *Scilluk* ancora inalterata, e sanno anche dirvi che i loro antenati arrivarono nel paese venendo dal Nord. Il territorio che occupano è piccolo, ed il loro numero non può oltrepassare i 20,000. Però con loro si congiungono al Nord i numerosi *Dembo*, ed alcune tribù più piccole di medesima origine. A 100 miglia nautiche al Sud dei *Dgiur* abitano i *Bellanda*, i quali nonostante grandi differenze nei costumi (si cuoprono le vergogne), parlano ancora la lingua dei *Scilluk* non molto alterata. I *Bellanda* appartengono probabilmente a una emigrazione che ebbe luogo in tempi più antichi e sono separati dai *Dgiur* da tutta la larghezza del paese dei *Bongo*. La mancanza quasi totale di rapporti tra tribù vicine di lingua diversa, (inoltrarsi per una mezza ora sola sopra territorio straniero sarebbe un'azione temeraria che facilmente potrebbe costar la vita ad un uomo isolato); la popolazione sovrabbondante di alcuni distretti particolarmente felici, l'emigrazione necessaria, ed al suo seguito un cambiamento nel modo di esistenza (i popoli agricoltori diventando popoli cacciatori, o i pastori agricoltori coll'assoggettamento di piccole tribù

isolate dalle maggiori che le circondano), ci danno ragioni sufficienti per spiegare l'intreccio senza pari di popoli, il va e vieni continuo di razze e la formazione di nuove lingue nell'interno dell'Africa.

Dal mio quartiere generale nella grande *seriba* di Ghattas, feci nel giugno e nel luglio diverse visite agli stabilimenti più piccoli di quel mercante, sparsi nel vicino paese dei Bongo. Imparai a conoscere il fiume Tondgi, il quale con una lunghezza quasi uguale a quella del Dgiur, circa 360 miglia nautiche, è molto inferiore a questo in massa d'acqua, per la mancanza di affluenti considerevoli; ed è simile a molti fiumi importanti di questa regione, i quali scorrono ciò malgrado con volume sempre uguale, e per la breve distanza che separa l'uno dall'altro, dividono il paese in lunghe e strette striscie che bene scolpite si presentano sulla carta. Nell'agosto furono spedite al fiume le provviste (d'avorio) del Ghattas; profittai di questa occasione per fare il mio primo grande invio per Chartum a Berlino, dove giunsero le mie comunicazioni per iscritto in 100 giorni, e le collezioni intatte dopo un viaggio di 11 mesi.

Durante la stagione delle piogge che segui, mi potei meno assentare dal quartier generale. Mentre seguivavo le mie raccolte botaniche nelle vicinanze, cominciai a prendere misure sugli indigeni (perdute poi nell'incendio come dirò), a far disegni dei varii tipi, ed a studiare le lingue del paese; in quest'ultimo studio mi giovò molto la facilità colla quale i diversi schiavi si erano resi famigliari coll'arabo, frequentando i Nubiani. Io stesso possedevo un buon numero di questi interpreti indigeni i quali solevano accompagnarmi nelle mie escursioni. La maggior parte degli indigeni del mio vicinato, e quasi sempre i miei portatori erano *Bongo*. Inoltre è nel loro paese che ho passato la maggior parte del tempo che sono stato nell'interno; per questo il popolo *Bongo* è quello che ho meglio conosciuto; fui anche iniziato nei loro costumi ed ho potuto impararne superficialmente la lingua.

Quando inoltrandosi nei paesi dei Negri venendo da Nord, si sono conosciuti prima solo i *Scilluk*, i *Nuer* ed i *Dinka*, giunti dai *Bongo*, più al Sud, si scorge facilmente che con questo popolo incomincia una nuova serie di razze. Come le piante sono figlie del terreno nel quale sono nate, così l'uomo anche qui pare sia l'espressione del terreno, caratterizzato dalle rocce rosse ferruginee; gli abitanti della pianura o della terra nera, i *Scilluk*, i

Nuer e i *Dinka*, sono distinti dalla colorazione più nera della pelle, e fanno contrasto con quelli della regione rocciosa rossa, i quali, nonostante tutte le differenze di lingua, nonostante costumi condizioni di vita diversi, si devono considerare come una sola e stirpe. I popoli più importanti di questa stirpe sono i *Bongo*, i *Mittu*, i *Niamniam*, i *Kredj* e alcune tribù più piccole imparentate a questi; presso tutte queste tribù manca completamente l'allevamento di buoi; tutte sono caratterizzate dal colore rossiccio prevalente della pelle, che spesso, segnatamente nelle donne, passa completamente al rosso rame; hanno pure i capelli generalmente più abbondanti (ma non diversi nel resto); inoltre la statura è media, il tronco notevolmente lungo, le membra più piene senza però che siano troppo marcati i muscoli; il cranio sempre largo, mostrando qualche volta perfino i gradi inferiori della brachicefalia. I popoli della pianura invece uniscono ad una statura spesso straordinaria una lunghezza delle membra che sembra senza esempio, e colla quale armonizza bene la notevole strettezza (dolicocefalia) del cranio, come pure la cortezza quasi generale dei capelli. I popoli rossi della terra rossa vengono sempre chiamati *donne* dai popoli neri della terra nera, perchè si cuoprano le vergogne.

I *Bongo*, chiamati *Dor* dai *Dinka*, vivono quasi unicamente dei prodotti dell'agricoltura, della quale si occupano con uguale zelo gli uomini e le donne. In certi tempi anche la caccia con trappole e per battute fatta in grande, procaccia loro un ricco bottino. La pesca nei fiumi si può fare solo nei mesi invernali.

L'estensione del loro paese è uguale a quella del regno del Belgio; la sua popolazione però, secondo le cognizioni esatte ch'io raccolsi, e la valutazione che ne ho fatta, fondandomi sul numero delle capanne e dei portatori forniti da ogni distretto, non può oltrepassare le 100,000 anime; che dà presso a poco 180 anime per miglio tedesco quadrato, ossia circa 11,25 per miglio nautico quadrato. La popolazione pertanto è diminuita in proporzioni spaventose in seguito alla immigrazione forestiera: in parte per il commercio degli schiavi — nei primi anni, quando gl' invasori non avevano ancora interesse a possedere portatori, rapivano tutte le giovani ragazze —; in parte per i molti schiavi richiesti poi per servire nei numerosi stabilimenti nubiani; in parte finalmente come conseguenza necessaria del lavoro obbligatorio che devono fare i portatori. Tutto questo nuoce alla coltura dei campi, e turba la vita di famiglia, poichè la maggior parte degli uomini è tenuta

lontana dalla patria durante molti mesi da lunghe marcie, ora per andare al fiume, per scaricare avorio, o per portare di là nell'interno nuove provviste, ora per accompagnare le spedizioni fra i *Dinka* per rubare bestiami, ora per percorrere i più lontani distretti dei *Niamniam*. Non può essere lontano il tempo nel quale questa razza ben dotata sarà estinta, e la presa di possesso di tutte queste terre progettata dagli Egiziani contribuirà a produrre rapidamente lo stesso risultato anche sugli altri popoli. Il Nubiano, un po' per bontà, un po' per non nuocere ai suoi interessi commerciali, lascia agli indigeni ancora una parte del loro benessere materiale; il Turco pensa meno al futuro, prende tutto, e non è per niente che in tutti i paesi i più diversi che ha soggiogato, è sparso il proverbio che ove il Turco ha posto il piede non cresce più erba.

Oggetto principale dell'agricoltura presso i *Bongo* è la coltivazione del *Sorghum vulgare* e della *Pennisetaria Pluckettii*, come nel Sudan maomettano. Il riso e il grano sono totalmente sconosciuti in tutti i paesi dei Negri di questa regione. La fertilità del suolo pertanto è grande, ma in pochi punti, a cagione del poco spessore della terra vegetale, e per il predominio del terreno roccioso. L'esaurimento del terreno che si fa presto sentire, e che induce gli abitanti a cambiare continuamente dimora, si farebbe sentire ancora più presto se fossero coltivati con più cura i campi, essendochè manca qualunque specie di ingrasso artificiale. I *Bongo* non hanno un vero culto religioso, e la loro lingua ha appena una espressione speciale per la Divinità; anzi la stessa parola (*Loma*) vuol dire *felicità, infelicità, caso* ed *Ente Supremo*; quest'ultimo sentono invocare nelle preghiere dei Nubiani col nome di Allah. Se alcuno ammala, si dice: *Loma* lo ha reso ammalato; ma se alcuno perde al giuoco o ritorna dalla caccia senza preda, si dice pure che non ha avuto *Loma*. Grande pertanto è la loro paura degli Spiriti maligni che essi dicono abitare nelle parti più oscure della foresta. Sono considerati come Spiriti, i gufi, i *Galago* (lemuri), i pipistrelli e simili. Non conoscono spiriti buoni, e secondo un'idea generalmente sparsa nei paesi dei Negri, non può mai venire niente di buono dagli Spiriti. Essi credono che mediante il possesso di certe radici l'uomo può mettersi in comunicazione cogli Spiriti, esercitare un potere magico, e nuocere agli altri. Di questo sono sospettati presso ai *Bongo* tutti i vecchi dei due sessi, senza eccezione, e in nessuna altra parte del mondo

è tanto sparsa, nè lo fu mai, la credenza nelle streghe, quanto qui, dove i processi per stregoneria sono all'ordine del giorno. È un fatto che ben di rado si vede gente attempata fra i *Bongo*, e per questo si è sempre meravigliati quando si entra nei paesi dei *Dgiur*, i quali non dividono le credenze dei *Bongo*, di vedere che vi sono anche dei Negri coi capelli canuti. I Nubiani che sono per loro natura disposti ad accettare ogni superstizione confermano ancora maggiormente i *Bongo* nelle loro. Anche nel Sudan egiziano ha una grande influenza sulle menti confuse del popolo la paura delle *Sakara* (streghe).

Il numero delle mogli, che presso agli altri popoli Negri sembra dipendere solamente dalla ricchezza di ogni individuo, pare limitato al *maximum* di tre presso ai *Bongo*. Ai caratteri esteriori di questo popolo appartiene il costume che hanno le donne maritate di portare costantemente nel labbro inferiore, forato, un grande pezzo cilindrico di legno o di canna, per cui viene molto allargato il labbro, e sporge molto in fuori in direzione orizzontale. I *Bongo* mostrano le loro costumanze più strane nel seppellimento dei morti, e tutta l'originalità dei loro costumi si manifesta nelle grandi riunioni, motivo delle quali sono la caccia e le spedizioni guerresche. Hanno in comune con una serie di altri popoli che abitano l'Africa centrale molti dei loro costumi e diverse particolarità dell'aspetto esterno; quella di rompersi per esempio i denti incisivi inferiori, l'uso tra le donne di portare solamente foglie alla cintura per coprire certe parti, ecc. I *Musgu* nel medio Sudan rammentano i *Bongo* in molte cose.

Finita la stagione delle piogge, la mia vita principalmente sedentaria, colle sue esplorazioni ristrette a una piccola estensione di terreno, subì un gran cangiamento, quando lasciando gli stabilimenti del Ghattas, mi unii ad un'altra compagnia comandata dal proprietario della *seriba* in persona; Mohamed-Abu-Samat. Questi è un Nubiano ancor giovane di Kenuss; fin dal primo apparire dei suoi compatriotti nella regione del fiume delle Gazzelle, vi si era stabilito, e col coraggio, la perseveranza ed uno spirito d'intrapresa poco comune, si era reso padrone di una sì grande estensione di territorio nel sud del paese dei *Bongo*, e dei vicini *Mittu*, *Madi* e *Niamniam* che per l'area che occupano si possono paragonare i suoi possessi col regno di Sassonia. Nessun altro mercante d'avorio si era avanzato tanto verso Sud quanto questo Mohammed, ed egli può chiamarsi lo scopritore del gran fiume Uelle che

scorre verso Ovest, e del paese meraviglioso del *Montuttu*. Queste erano ragioni sufficienti per determinarmi ad accettare senza esitazione le sue ripetute offerte di attraversare il paese dei *Niam-niam* senza spesa unendomi a lui. Le spedizioni del Ghattas da anni si limitavano ai distretti settentrionali del paese dei *Niam-niam*.

Dopo una marcia di sette giorni attraverso contrade per la più parte inabitate, mi trovai alla metà di novembre 1869 nella *seriba* principale di Mohammed Abu-Samat, ove ebbi un'ospitalità veramente orientale. Vissi otto mesi interi sotto la sua protezione, e fui provveduto, io e tutta la mia gente, nel miglior modo che lo permetteva il paese, di alimenti e di un numero sufficiente di portatori, di modo che, sino al 3° 30' di lat. N., potevo sempre disporre di più di 40 uomini per il solo trasporto delle mie collezioni, fortuna che non aveva ancora avuto nessun viaggiatore prima di me in parti così remote del continente. Potevo anche disporre a mia guisa di una parte della forza armata di Abu-Samat per la mia protezione. Questo magnanimo Nubiano ha dunque fatto più di proprio impulso, per il mio viaggio, che i satrapi del Sultano in seguito a mediazioni diplomatiche; ed i musei che io ho arricchiti devono a lui le loro preziose novità.

Dicembre e gennaio furono impiegati in un viaggio nel paese dei *Mittu*, dei *Madi*, dei *Ssofi* e dei *Lehssi* sul fiume Rohl. Visitai le piccole *seribe* di Abu Samat sul fiume Dgiau, e di lì arrivai al punto più orientale del mio viaggio per 6° lat. N. presso Mvòlo. Sul Rohl ero fuori della regione del fiume delle Gazzelle, ed ero entrato in quella tributaria del *Bahr-el-Gebel* (il fiume di Gondokoro), e conseguentemente gli stabilimenti dei mercanti di Chartum che ivi si ritrovano, hanno i loro approdi sopra quest'ultimo fiume. Visitammo anche nel paese dei *Mittu* alcune *seribe* del Ghattas che non dipendono dalla stessa amministrazione di quelle del paese dei *Dgiur* e dei *Bongo*. A Mvòlo fui anche in uno stabilimento che deve la sua origine ad una casa di commercio francese di Chartum, a quella dei noti fratelli Poncet. Ma Poncet stesso, (Giulio), al quale dobbiamo le migliori e le più esatte notizie che siano state pubblicate intorno ai popoli del Nilo superiore (1), non aveva mai visitato questo paese, essendosi limitato, nei primi tempi che fu introdotta la caccia all'elefante con fucili di calibro, a percorrere il paese dei *Dinka*. Negli ultimi

(1) Bull. de la Soc. de géogr. de Paris, Mai 1868.

dieci anni però gli elefanti erano diventati così rari in questo ultimo paese che non tornava più conto mantenere delle truppe di cacciatori. Si riusciva ad ottenere ancora avorio in quantità sufficiente solamente presso ai capi dei *Niamniam*. Da un anno i Poncet avevano venduti tutti i loro stabilimenti, ma i loro antichi agenti e servitori onorarono in me il Franco e mi prepararono le più festose accoglienze. Mvòlo, il punto più orientale che abbia raggiunto, era per me di speciale interesse anche perchè vi toccavo la rotta percorsa da Petherick nel 1862, e questa circostanza è importante per giudicare le nostre reciproche osservazioni.

Il paese dei *Mittu*, che rimane compreso in gran parte tra il 5° e 6° di lat. N., confina da una parte coi *Bongo* e coll'emisario orientale del paese dei *Niamniam*, e verso Est giunge all'alveo del Rohl. Al Nord i *Mittu* toccano i *Rohl* e gli *Agar* tribù *Dinka*. Il nome di *Mittu* però appartiene solamente agli abitanti della parte Nord; io l'ho impiegato, come lo fanno i Nubiani ivi stabiliti e in mancanza di un nome collettivo, per un gruppo di tribù che oltre ai *Mittu* propriamente detti comprende ancora i *Madi* (1), gli *Abaka* e i *Luba*. La lingua di queste quattro tribù mostra delle differenze dialettiche che non si trovano nelle tribù più grandi che abitano estensioni di terreno continue come i *Bongo* ed i *Niamniam*, presso ai quali la consonanza perfetta di tutti i nomi di piante e di animali dimostra la più perfetta unità di lingua. I *Mittu* come i *Bongo* sono un popolo principalmente agricolo. La tribù dei *Madi* occupa le terre le più fertili, e produce quantità straordinarie di tutti i cereali, frutti oleaginosi, tuberi e legumi che si trovano nella regione del *Bahr-el-Ghazal*, cioè di *Sorghum*, *Penicillaria*, *Sesam*, *Mais*, *Eleusine coraccana*, *Arachis*, *Voandzeia*, *Hyptis spicigera*, specie di *Phaseolus* e di *Vigna*, *Dioscorea alata*, *Helmia bulbifera*, *Batatas edulis*. I *Madi* sono al tempo stesso l'unico popolo che coltivi in grande il mais.

Inferiori ai *Bongo* come razza, le tribù dei *Mittu* se ne distinguono per una struttura molto più debole, e meno adatta a sostenere le fatiche; specialmente come portatori sono lungi dal poter fare l'eccellente servizio dei *Bongo*. Le donne raggiungono il *maximum* della deformazione del viso, che sia stato osservato in Africa, forandosi le due labbra, per introdurvi dei dischi di

(1) Da non confondere coi *Madi* che abitano al Sud dei *Bari*, nè coi *Madi* che sono soggetti al principe *Niamniam* Indimma.

pietra della grandezza di un tallero, e ornandosi il naso e le orecchie con una quantità di anelli. Donne ed uomini si caricano, inoltre dei più pesanti anelli di ferro. Intorno al collo portano saldati due, tre, anche quattro anelli della grossezza di un dito, gli uni sopra gli altri, e solo la morte e la decomposizione li può liberare dalle catene della moda.

Tutti i *Mittu* mangiano la carne di cane, cosa riputata abbo- minevole dai *Dinka*, come anche dai *Bongo* i quali del resto sono tutt'altro che difficili quanto a cibi. Chi mangia cani, dicono que- sti, può mangiare anche carne umana; noi moriamo piuttosto di fame. Si potrebbe supporre nell'abitudine di mangiare carne di cane una tendenza al cannibalismo, poichè i *Niamniam* e i *Mon- buttu*, i soli che nelle parti da me visitate dell'Africa mangino carne umana, sono pure i soli, oltre ai *Mittu*, che considerano la carne di cane una grande delicatezza, ed ingrassano cani appositamente.

Dopo molte escursioni in direzioni diverse tra i fiumi Rohl e Dgiaw (1), tornai alla fine di gennaio 1870 alla *seriba* principale di Abu Samat nel paese dei *Bongo* (circa 6° 10' lat. N.) dove si dovevano fare i preparativi per la campagna tra i *Niamniam*. Uniti ad un'altra compagnia, formando insieme una caravana senza fine di più di mille persone, partimmo verso sud il 29 gennaio. La nostra forza armata contava insieme 350 fucili. Percorrendo il resto del paese dei *Bongo*, giungemmo alle terre inabitate delle frontiere, che si estendono fino al fiume Tondj, che in questo punto (5° 20' lat. N.), ha ancora la stessa massa d'acqua che a 120 miglia nautiche più in giù, ai confini dei *Bongo* e dei *Dinka* (2). Sulla sponda opposta giungemmo alle prime terre coltivate dei *Niamniam*, ed entrammo nel regno di Nganje, amico di Abu-Samat. Al nostro apparire accorsero in truppa brillante gli indigeni, fantasticamente ornati con pelli e con monili di avorio, per ve- dere gli stranieri, e specialmente l'uomo bianco coi capelli lisci che non avevano ancora visto.

Il primo volume di questo *Bollettino* troverà sempre la più onorevole menzione negli annali della geografia perchè in esso vennero pubblicate (3) le prime notizie esatte ricevute dalla bocca del primo Europeo che poteva parlare come testimonio oculare

(1) Descritte nel *Zeitschrift D. G. für Erdkunde* vol. VI, pag. 194-248.

(2) Vedi *Petermann's Mittheilungen*, 1871, carta tavola 7.

(3) Vedi *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Anno 1°, volume 1°. Viaggi di O. Antinori e G. Piaggia nell'Africa Centrale.

sul popolo dei *Niamniam* il cui nome era da lungo tempo conosciuto, del quale molto si parlava e che molto si temeva in tutto il Sudan. Carlo Piaggia, il mio predecessore, era stato fra i *Niamniam* più lungo tempo di me, ed ho potuto verificare che le sue relazioni erano esatte, e dimostravano in lui molto talento di osservazione. Disgraziatamente le sue notizie, colla redazione delle quali il marchese Antinori si è innalzato un durevole monumento, sono solo troppo brevi, e spero con quel che segue di completarle in parte ed in parte di confermarle sotto un nuovo aspetto.

Chi per la prima volta si trova circondato da una quantità di veri *Niamniam* dovrà convenire che in confronto della loro apparenza così strana e selvaggia, tutto ciò che ha veduto fin lì in fatto di popoli africani diventa una cosa indifferente. È un popolo che ha caratteri speciali estremamente e nettamente definiti: un *Niamniam* si riconosce subito da lontano fra centinaia di negri. La più notevole delle sue particolarità di razza consiste nelle lunghe trecce, nei ciuffi e nelle code di capelli che possono arrivare all'ombelico, e nella grandezza ed apertura senza pari dei loro occhi in forma di mandorla ed un poco obliqui, che sono sormontati da sopracciglia più fitte e più nettamente disegnate che in qualunque altra razza conosciuta dell'Africa; gli occhi poi per la loro grande distanza l'uno dall'altro dimostrano una non comune larghezza nel cranio. La maggior parte dei *Niamniam* starebbero sui gradini inferiori della brachicefalia. I più hanno il naso di forma uguale, largo quanto è lungo e alto quanto è largo; la bocca piccola, spesso non maggiore in larghezza del naso, e circondata da labbra estremamente grosse. L'espressione del viso ha in generale per le molte linee marcate, ed ancora negli uomini per la grande varietà nell'acconciatura dei capelli qualcosa di singolarmente regolare (*abgezirkeltes*), ed è per questo che mi riesci facile il fare ritratti di quella gente, e potei arricchire di molti profili e ritratti il mio album (1). Per la fisionomia, molte teste di *Niamniam* rammentano i tipi Ottentotti, ed hanno, secondo il nostro modo di dire, un'espressione turanica.

La statura media è quella degli Europei; 1^m 80, sembrava esser l'altezza maggiore che raggiungono. Una sproporzionata prevalenza della lunghezza del tronco, ancora maggiore che nei *Bongo*, dà ai *Niamniam* un'apparenza molto strana, ma non è punto un

(1) I tipi dei popoli saranno oggetto di una più grande pubblicazione illustrata.

impedimento alla loro agilità nel saltare, cosa che mostrano nei loro balli guerreschi. Il colore della pelle è in generale di una tinta più scura di quella dei *Bongo*, e si può paragonare alla cioccolata in tavolette, paragone che corrisponde anche per l'apparenza esterna. Al colore dell'uliva matura si potrebbe paragonare solo quello degli individui più scuri; le donne, le quali presso tutti i popoli sono di una tinta più chiara, giungono tra i *Niamniam*, più spesso che tra i *Bongo*, al colore del rame.

Il vestiario abituale consiste in pelli che pendono dalle loro cinture e fanno pieghe pittoresche intorno ai loro fianchi. Le pelli di Genette e di Colobi sono più comunemente adoperate, e la lunga coda del *Guereza* (*Colobus guereza*), pende loro generalmente dalla parte corrispondente del corpo (cioè di dietro). Solo i capi e quelli di sangue reale hanno il diritto di coprirsi la testa con pelli, e adoperano per ciò quelle di Serval. Le donne, che in generale sono meno adorne degli uomini, si servono pure di pelli di animali passate nella cintura a guisa di grembiuli. Nella stagione delle piogge i *Niamniam* portano costantemente una pelle più grande, di Antilope, appesa intorno al collo, che copre loro il petto ed il ventre, e arriva fino ai ginocchi, molto utile per camminare nelle steppe umide. Nell'accomodarsi i capelli adoperano tutti, specialmente gli uomini, ogni cura immaginabile, e sarebbe difficile immaginare un modo di accomodare quei capelli lanuti (1) in trecce, di ammucciare queste in code e matasse, di innalzare sul cranio grandi ciuffi in forma di nuvole e cose simili, che non fossero già state inventate da loro. Grandi spilli da capelli in avorio, ferro e rame, tengono fermo sul capo, negli uomini soltanto, un cappello di paglia quadrangolare senza tesa, con un lungo pennacchio pendente. Ornamenti principali del corpo sono spirali in fil di ferro alle braccia, collane, denti i più diversi infilati insieme, e i denti canini del leone imitati in avorio; questi ultimi, spiccando magnificamente sul fondo nero della pelle, formano una corona di raggi bianchi sopra tutto il petto. Le grandi perle di vetro azzurro (dette *Mandjur* dalla gente di Chartum) sono la specie preferita, ma in generale le perle di vetro non sono stimale molto, mentre tutti sono avidi di fil di rame.

Come distintivo di tribù gli uomini hanno alla fronte due o tre quadrati pieni di punti, simili a cicatrici di cauterii; sono tatuati pure

(1) È un grande sbaglio parlare dei capelli lisci dei *Niamniam*; non vi è nulla di simile in tutta l'Africa.

sulle tempie o sulle gote, ed hanno costantemente un segno in forma di X sotto lo sterno. Inoltre i due sessi portano, come segni distintivi individuali, delle figure infinitamente svariate, tatuate sul petto e sulla parte superiore del braccio. Nè l'uno, nè l'altro sesso pratica mutilazioni sopra alcuna parte del corpo, se non si voglia considerare come tale l'appuntarsi degli incisivi negli uomini, il che è generalmente in uso, ed ha per iscopo di renderli più utili nella lotta e nel duello, per lacerare le braccia dell'avversario. Del resto non si rompono mai i denti; i pendenti alle orecchie sono rari e non vidi in nessuno forato nè il naso, nè le labbra.

Il nome di *Niamniam*, adottato dalla lingua araba del Sudan, e usato anche al plurale *Niamaniam*, deriva dalla lingua dinka e significa « mangiatore, gran mangiatore », alludendo al loro cannibalismo, ed alla voracità certamente molto grande che è propria di questo popolo; un vero *Niamniam* difatti devè avere qualcosa da mangiare ogni mezz'ora, e porta costantemente con sé, in una saccoccia di paglia, provviste da bocca. Essi stessi si chiamano *Sandè*, e formano un popolo omogeneo in tutte le parti del loro gran paese, tanto per la razza, quanto per la lingua. I *Bongo* chiamano questo popolo in parte *Mundo*, in parte *Manjanja*; i *Dgiur* li chiamano *O-Madiaka*; i *Monbuttu*, *Babunghera*; i *Mittu* finalmente, *Makaraka* o *Kakaraka*. Per questa ragione gli *Abaka* e *Luba*, i quali confinano al Sud coi *Mittu*, furono creduti un popolo separato di nome *Makaraka*, mentre sono veri *Niamniam* al pari degli ultimi, ad Ovest dei *Kredj*. La loro famiglia regnante potrebbe essere di un'origine diversa dai *Sandè*, e mescolati ad essi, si trovano solo nelle parti occidentali del paese, governate dal gran re *Mafio* (7° 30', lat. N. e long. 24° E. da Greenw. circa).

Le armi principali dei *Niamniam* sono la lancia e il *trumbasch*, che i francesi scrivono *troumbache*, ed è il nome usato nel Sennaar per uno di quei molti giavellotti adoperati dai popoli negri; parola adottata nella lingua araba. Il *trumbasch* dei *Niamniam* consiste in un ferro con diverse gambe (*Schenkel*), munito di punte e con gli orli taglienti; è sempre attaccato alla superficie interna degli scudi con un bottone di ferro. Gli scudi sono fatti di rotang bianco e nero intrecciati, sono di diversi e graziosi modelli, di forma ovale allungata, e coprono due terzi della lunghezza del corpo. Con questi leggieri scudi, il *trumbasch* o la

lancia in mano, i guerrieri saltano quà e là con slanci incredibili, quando sono in combattimento. Le lance hanno sempre una punta di forma astata, usando il termine botanico *foliis hastatis*. Il manico (*hastile* degli antichi), è molto sottile e leggero, di legno, perfettamente diritto e magnificamente levigato, alla sua estremità non manca mai un anello di ferro per equilibrarlo: non è però uno *spiculum* a punta come nelle lance dei *Dinka*. Per la caccia dei bufali e degli elefanti i *Sandè* adoprano lance speciali molto pesanti, con punte di oltre un piede in altezza. L'arco e le frecce che danno ai *Bongo* e ai *Mittu* una certa superiorità in guerra sopra i loro vicini, non sono di un uso generale presso ai *Niam-niam*. Hanno invece diverse specie di grandi coltelli con lama falciforme, e certe sciabole di forma strana; non manca mai nella cintura di alcun *Niamniam* un piccolo pugnale in una piccola guaina di cuoio.

La lingua *Sandè*, come lo potei constatare col controllo dei miei vocabolarii e coll'aiuto di interpreti nelle diverse parti del paese, sembra non posseda alcuna differenza dialettica, e non mostra la minima parentela colle lingue vicine. Si distingue da queste per avere suoni nasali particolari, simili a quelli del francese in *bain*, *main*. Davanti alle labiali hanno spesso l'*m* di molte lingue di popoli negri. Davanti al *p* vi è spesso un *g*, che produce un suono strano. Molti suoni variano a volontà secondo gli individui, per es. *ss* = *sch*; *l* = *r*; *rr* = *ll* e si trasforma anche in *n*. Il *je* (come nel francese *jamais*) è sempre preceduto da un *s*. I suoni sibilanti danno il carattere distintivo principale alle lingue di quei popoli che si rompono gli incisivi inferiori, come nella lingua *dinka*. Una vocale non comune ad altre lingue negre, il *bl* russo (qualcosa come *ui*), è particolare ai *Niamniam*. Il suono tra l'*a* e l'*o*, vi è comune quanto nella lingua *bongo*. La lingua *sandè* è ricca di parole, (raccolsi 828 vocaboli, senza i nomi delle piante e degli animali); inoltre, per la grande difficoltà di identificare i concetti astratti, i quali però, per la loro natura possono essere poco numerosi, ho dovuto trascurarli completamente. Mostra povertà la riunione sotto un medesimo nome di cose ben distinte in altre lingue negre, per es. hanno nome uguale in *sandè*: capezzolo e mammella, ciglia e sopracciglia, nonno e nonna, ladro e rubare, alimento e carne (prova del predominio dell'alimentazione animale), aver fame, e aver sete, tendine e vena, giallo e bianco — i *Bongo* confondono giallo e rosso, i *Sandè*

hanno una parola speciale per verde, *foggohè*, mentre i *Bongo* hanno una parola sola per verde e nero. — Espressioni onomatopoeiche sono molto comuni nei nomi di animali, e non mancano anche nel linguaggio, per es. *irappoppo* significa balbettare. I *Niamniam* parlano in modo affrettato, ma con accentazione vivace.

Nel caratterizzare i *Niamniam* è difficile decidere se sono un popolo agricolo o cacciatore, tanto vanno di pari passo le due occupazioni. Nel territorio di *Mofio* pare che i campi siano coltivati dai popoli schiavi soltanto, e che ivi i *Sandè* si dedichino esclusivamente alla caccia ed alla guerra. Nell'estremo Est del paese la cosa non è così: non vi sono molti schiavi, e tanto meno tribù intere che possano eseguire i lavori servili, e i *Sandè* coltivano i loro campi, ma fanno fare alle donne la maggior parte del lavoro.

In paragone dell'area della terra coltivata dai *Bongo*, considerando il numero degli abitanti, la coltivazione del terreno è indubbiamente minore presso ai *Sandè*, e per la grande fertilità del suolo il lavoro pare insignificante. Inoltre il paese offre una quantità di sostanze alimentari spontanee, segnatamente in fatto di grani. Un cereale che si trova poco fra popoli di cui finora abbiamo parlato, l'*Eleusine coracana* è qui oggetto principale della coltura, mentre il *Sorghum vulgare* manca totalmente nella maggior parte dei distretti, ed il mais è coltivato solo in piccola quantità. La canna da zucchero è propria dei distretti del Sud, mancando nell'Est dove è sostituita dal *Sorghum saccharatum*, e dall'apicoltura che produce molto miele. Come in Abissinia, dove viene chiamata *Tocusso*, i *Niamniam* fanno col grano dell'*Eleusine* una birra di buon sapore, debolmente amara, chiara, di colore rossastro. Una famiglia possiede generalmente tre capanne che servono di granai, due delle quali contengono grano ordinario, la terza sempre grano tallito, cioè seccato quando è principiato il germogliamento. In paragone della birra dei *Niamniam*, la *Merissa* e il *Bilbill* del Sudan non meritano questo nome, poichè consiste solo di glutine inacidito e di grano non tallito. Con meno fatica si coltivano il Manioc (*Cassave*) chiamato qui *Bafra*, patate dolci, chiamate *Bambeh*, alcune specie di *Jam* (*Dioscorea?*) e delle eccellenti *Colocasie*. I banani (*Musa sapientium*) sono piantati in piccola quantità dai *Niamniam* orientali e cominciano ad essere la base dell'alimentazione, sotto i meridiani esplorati, solo dal 4° lat. N. Il Sesame e le Arachidi sono colti-

vati dappertutto. La lingua sandè è la sola nei paesi dell' Africa da me percorsi che abbia una parola speciale, *Gund*, per il tabacco (*Nicotiana Tabacum* L.) (1). Manca invece la specie probabilmente indigena in Africa, la *Nicotiana rustica* per la quale tutte le altre lingue hanno nomi speciali. Il tabacco non viene masticato in nessuna parte del paese dei *Niamniam*; vien fumato in piccole pipe di argilla senza canna. Il bestiame di ogni specie manca in questo paese, il pollo e il cane sono i soli animali domestici. Nella scelta del loro cibo i *Niamniam* sono poco ricercati, come gli altri popoli, eccettuati i *Dinka*.

Nessuno che si voglia informare sull'origine di una gran parte della mia collezione di cranii vorrà mettere in dubbio la veracità della riputazione di cannibalismo di cui hanno goduto i *Niamniam* fin dai tempi antichi presso tutti i popoli ai quali era pervenuta la fama della loro esistenza. Vi sono, è vero, delle regioni i cui abitanti fanno eccezione alla regola, e posso citare il nome di capi che abborrono dal mangiare carne umana, (2) ma nell'insieme si possono senza esitare chiamare un popolo di antropofagi, e là dove sono antropofagi lo sono senza alcuna riserva, ad ogni costo, e sotto ogni rapporto. Gli antropofagi si vantano pubblicamente della loro antropofagia, portano con ostentazione intorno al collo infilzati a nastri, come fila di perle, i denti di quelli che hanno mangiato, ed ornano i pali votivi, non solo coi trofei della loro caccia, come i *Bongo*, ma anche coi cranii delle loro vittime.

Come ho detto visitai a Nganje il primo principe sovrano dei *Niamniam*; la sua Corte fu quindi oggetto speciale della mia curiosità. Villaggi e città, nel nostro senso, non esistono in nessuno dei paesi che ho percorso, eccettuando le *seribe* dei Nubiani, e le capanne si trovano dappertutto in piccoli gruppi sparse per il terreno coltivato dei distretti abitati; questi, a loro volta, sono sempre separati gli uni dagli altri da tratti inabitati. Anche la residenza di un sovrano consiste solo in una maggior quantità di capanne di paglia, in forma di cono a larga base, ove esso abita colle sue mogli, e che non si distinguono per niente dalle abitazioni dei suoi sudditi, e sono circondate dai terreni coltivati necessari al suo mantenimento. Il potere di un principe sovrano che

(1) Chiamato *Tabbu*, *Tobbu*, ecc. in tutte le lingue negre.

(2) Per es. Uando. Pare che anche nei paesi che appartennero a Tombo non vi sia cannibalismo, poichè il Piaggia non vi vide nulla di simile, e gli uomini del Ghattas che vi sono stati mi confermarono lo stesso.

porta il titolo di *bjiā*, si limita al comando supremo di tutti gli uomini del paese in istato di portare armi, che raduna a volontà; all'esecuzione di sentenze capitali; alla facoltà di dichiarar guerra e far pace. Come imposizioni riceve dai suoi sudditi, oltre all'avorio che è suo monopolio esclusivo, la metà della carne prodotta dalle caccie comuni. Gli altri viveri gli sono somministrati dai campi coltivati dalla sua gente e dai suoi schiavi. Una truppa di satelliti lo circonda continuamente, e si riconosce sempre, anche in lontananza, la *Mbangā*, nome che danno alla residenza di un principe, dai numerosi scudi, i quali pittorescamente ornati di pelli di leopardo e di *trumbasch*, sono appesi ai pali ed agli alberi, ed appartengono alla guardia del corpo che è pronta ad ogni momento a ricevere gli ordini del sovrano. Quantunque spoglio di ogni pompa regale, e sprezzante perfino ostinatamente ogni ornamento ed adobbo forestiere, il capo tra i *Niamniam* gode di un'autorità più completa ed assoluta che non presso alcun altro popolo, ed i suoi sudditi non penserebbero mai ad intraprendere una guerra od a far pace, senza un ordine suo. Dopo la sua morte il figlio primogenito è erede del suo potere; i fratelli minori col titolo di *Bāki* (ort. franc. *bainqui*) ricevono, come feudo, il governo di singoli distretti, nei quali hanno il comando secondario dei guerrieri. Sotto ai *Bāki* stanno i capi di villaggio (*Borrungbanga*, cioè, uomo del villaggio); essi possono anche, in certi casi, avanzare al grado di *Bāki*. La sovranità del principe primogenito però spesso non viene riconosciuta dai suoi fratelli, e mentre gli uni si disputano il potere, gli altri si dichiarano capi indipendenti nei distretti ove erano *Bāki*. Così si spiegano le ostilità incessanti, gli attacchi e le violenze di cui in parte fui testimone anch'io. Un fratello ostile di *Uando*, per nome *Nduppo*, fu aggredito per comando di quel capo e sconfitto mentre eravamo sul suo territorio. Nel breve spazio di cinque anni che separa il soggiorno di Piaggia, tra i *Niamniam* dal mio, sono avvenuti grandi cambiamenti negli Stati, specialmente dopo la morte dei quattro sovrani principali, Tombo, Eiso, Basimbeh e Kifa. Il paese di Tombo è governato dai suoi figli Nunga e Samuel; il regno di Basimbeh venne diviso tra Ingerria, Uando, Mbio, Malindge, Inghimma e Garia, tutti suoi figli; il regno di Kifa si divise tra i suoi figli Kanna, Ngurra, Manghei ed Indimma; il paese di Eiso, finalmente, è governato dai suoi figli guerrieri Ngetto, Nderama e Ngettue o Ghettua, indipendenti gli

uni dagli altri. Di tutti quelli che abbiamo nominati, soli Kanna ed Indimma posseggono grandi territori, Malingde e Uando moderatamente grandi; gli altri sono paragonabili ai baroni e signorotti del medio-evo ed ai capi Abissinesi. Nderuma era il terrore dei Nubiani, fece subire loro una grande sconfitta, nella quale perdettero la vita 125 maomettani e tutto il bagaglio, tutti i fucili con 150 pacchi di munizioni caddero in potere del vincitore. Morirono in questo assalto due direttori di *scribe*, uno dei quali era l'antico servitore di Petherick, Abderahman-Abu-Gurun.

Piaggia ha dato dei dettagli sui costumi ed usi dei *Niamniam*, e siccome lo spazio non mi permette qui di dilungarmi su questo difficile soggetto, rimando il lettore alla dettagliata relazione del mio viaggio, di pubblicazione imminente. I *Niamniam* danno grande importanza agli auguri (*borru*) che per loro ponno predire immancabilmente l'esito delle guerre. Gli augurii si deducano più comunemente da un gallo nel quale s'immerge un pezzo di legno rosso (*bengje*), perchè morendo o rimanendo vivo, decida la sorte di cui credono così essere arbitri. Un altro augurio è la prova del *damma*; un asse di legno di *Sarcocephalus* viene confricato con un pezzo di ramo della stessa pianta, e questo produce certi fenomeni difficili a spiegare tecnicamente. La divinità tra i *Sandè* si chiama *Bongbottumu*; secondo altri guerrieri il nome più giusto è *Gumba*. Manca assolutamente una preghiera o qualunque altro atto di culto nel nostro senso. I tuberì aromatici delle radici del *Cyperus rotundus* coi quali i *Sandè* fanno cerimonie misteriose, devono aver rapporto a qualche culto sconosciuto, poichè alcuni *Niamniam*, che incontrai mentre erboravo, mi dissero in arabo: « con queste preghiamo. » Le tombe sono esternamente poco riconoscibili, giacchè vi costruiscono sopra capanne di paglia simili a quelle nelle quali abitano, e che presto cadono. Si sotterrano i morti sdraiati sopra le pelli o stoffe di scorza che hanno portate in vita, in una stanza con pareti di legno; gli uomini colla faccia volta verso oriente, le donne verso ponente. I grandi personaggi si sotterrano spesso seduti sopra una seggiola. I *Bongo* mettono nelle loro profonde tombe gli uomini voltati colla faccia verso nord, le donne verso sud.

La più gran parte del paese dei *Niamniam* è compresa tra il quarto ed il sesto grado di latitudine nord. Io però ne ho percorso solo il lembo orientale. Grazie alle informazioni che ho potuto raccogliere, seppi che attualmente 35 principi indipendenti

regnano in quella parte del paese percorso usualmente dalle spedizioni di Chartum per avere avorio. Non potei mai ottenere indicazioni precise sulla estensione verso ponente del paese dei *Sandè*; quella parte che è aperta al commercio di avorio dei Nubiani deve avere, per lo meno, una estensione in lunghezza di cinque a sei gradi di longitudine, corrispondente ad un'area di circa 3000 miglia tedesche quadrate, ovvero 43,000 nautiche quadrate. Traversammo, nel nostro viaggio, prima il territorio di Nganje, riposandoci presso i di lui fratelli e sotto-capi, i quali come costuma sempre nei rapporti amichevoli, ci fornivano di buon grado gli alimenti necessari per la nostra grande carovana, contro compenso in rame, che è il mezzo di pagamento più usato in tutti questi paesi, dal Darfur fino all'equatore, e scambiavano pure con quel metallo l'avorio che avevano ricevuto da Nganje come loro porzione del prodotto della caccia comune. Presso Bendo la mia attenzione venne svegliata dalla flora di una collina di granito detta Gumango, su cui cresceva copiose la *Musa Ensete* che è forse la specie madre del banano coltivato in Africa. Dopo diverse giornate di viaggio giungemmo alle sponde del *Sue*, che è il nome dato al Dgiur presso i *Niamniam*; i *Dgiur* ed i *Bongo* lo chiamano Gheddi. Il punto del nostro guado, distante 70 miglia nautiche dalla sorgente, mostrava già acque copiose, e l'erosione delle alte sponde dell'alveo, per sé stretto, mostrava l'abbondanza delle acque che lo empivano nella stagione delle piogge. Infatti al nostro ritorno nel giugno il passaggio di questo fiume ci presentò delle serie difficoltà. Le sponde del fiume non sono abitate per una grande estensione, e solamente il secondo giorno dopo il nostro passaggio giungemmo di nuovo (al quinto grado di latitudine nord) su terreni coltivati, alla frontiera settentrionale di un esteso territorio conquistato da Abu-Samat, ove un suo antico schiavo *Niamniam* (1) venne installato come capo, e coll'aiuto di circa 70 soldati esercita il suo potere sopra, dicesi, 20,000 guerrieri e lo difende, in sei piazze forti circondate da steccato (*seribe*), contro i sovrani vicini a lui nemici, Uando e Mbio.

Col quinto grado di latitudine si nota un grande cangiamento nella natura del terreno, e nel carattere della vegetazione. La nostra marcia fu resa da ora in avanti molto difficile da una infinita

(1) Molti *Niamniam* prendono servizio militare presso ai Nubiani, e si uniscono volontariamente alle loro spedizioni solo per poter portare una *camicia* ed un fucile.

quantità di ruscelli con acque abbondanti, circondati da abbassamenti paludosi, che si seguirono a distanze di appena mezz'ora, e segnatamente dalla folta foresta e boscaglia che ne copriva le sponde. Malgrado i grandi fiumi del nord, i quali per la natura arenosa dei loro alvei, che nell'inverno offrono sempre guadi, e per le pianure erbose, assodate e scoperte del loro letto d'inondazione, non presentano vere difficoltà, si potrebbe benissimo giungere nella stagione asciutta dal fiume delle Gazzelle al corso superiore del Dgiur coi grandi carri tirati da buoi adoperati nelle colonie dell'Africa meridionale. Dal quinto grado di latitudine in là però si incontrerebbero ostacoli insormontabili: la strettezza dei sentieri, l'intreccio confuso delle piante, i tronchi d'albero atterrati in ogni senso, sopra ai quali bisogna arrampicarsi, i corsi di acqua, oppure le paludi senza fondo, formate dalla lenta e continua macerazione di una sterminata vegetazione.

Una ricchezza di sorgenti senza esempio; che non è spiegata abbastanza dalla costituzione geologica del terreno, nè dalla quantità di pioggia particolare a questo paese, mantiene sempre tutti i ruscelli pieni d'acqua. Mentre al nord i fiumi devono scorrere in pianure aperte, dove la massa delle loro acque diminuisce in un terreno assetato, nel paese dei *Niamniam* ricevono dappertutto un tributo d'acqua dalle loro alte sponde. Le sponde stesse forniscono una serie di sorgenti che zampillino continuamente. Il paese intero che in nessuna parte ha meno di 2000 piedi sopra il livello del mare, somiglia ad una spugna sempre imbevuta d'acqua. In conseguenza, le piante che nei paesi del nord sogliono mancare della necessaria umidità del terreno dopo che si sono ritirate le acque, trovano quà il terreno adattato tutto l'anno, ed il fondo delle vallate, ed i burroni si rivestono di foreste tropicali in tutta la loro maestà. La svariatazza della specie di alberi, e la ricchezza di forme delle piante più umili sotto a quelli, sono straordinarie; vi è rappresentata tutta la flora della costa della Guinea e dei paesi negri inferiori (1). Alberi con tronchi potenti, e di un'altezza da eclissare tutto quello che fin qui avevo veduto nella regione della flora niliaca, formano qui delle file serrate e senza interstizi; sotto la protezione di questi giganti, forme meno imponenti fanno scala nel più intricato miscuglio. Queste foreste che all'interno sono delle vere colonnate, simili a templi egiziani, eternamente avvolte in una oscura penombra, e spesso coperte

(1) Vedi *Flora*, 1871, pag. 1-54.

da triplice volta di foglie, che viste dall'esterno sembrano un'impenetrabile parete del più folto fogliame, e che sotto alle colonnate presentano dappertutto viali minori e passaggi dove scorrono mormoreggianti ruscelli e sgorgano sorgenti; queste foreste attraversano, quali strette striscie, il paese e lo dividono a seconda dell'intricata rete idrografica in striscie anguste, larghe spesso appena mezz'ora. Se prendiamo in considerazione tutta la regione del Nilo, al nord del quinto grado di latitudine, troviamo che le foreste del Sandé non hanno nulla in comune con quelle del Nilo Azzurro o del Nilo Bianco, essendo, pel carattere della vegetazione, uniche nel loro genere.

Il mio intrepido predecessore, Piaggia, ha chiamato *gallerie* queste striscie di foreste lungo i fiumi, perchè il viaggiatore si scava dei passaggi coperti attraverso alla densa massa di fogliame. Vorrei vedere conservato e generalmente adottato un termine così espressivo. L'altezza media della volta superiore di fogliame è di 80 a 100 piedi, e non pare mai abbassarsi sotto ai 70 piedi. Queste gallerie però non presentano, vedute di fuori, l'aspetto imponente che lianno, vedute dal letto del ruscello, il quale profondamente scavato lascia appena sorgere la metà della foresta al disopra del piano che attraversa. Molte gallerie sono totalmente nascoste in questo modo. Il carattere del paesaggio, e le particolarità specifiche della flora di queste striscie di terreno rimangono sempre le stesse, e corrispondono completamente a quelli che ci hanno accompagnati fin dal primo giorno che abbiamo posto il piede sul suolo rosso: una macchia estesa formata da piante basse con alberi isolati e molto grandi, dei quali la particolarità principale è la non comune estensione della chioma.

Le compagnie riunite che formavano la nostra carovana fecero una sosta di 14 giorni nella *seriba* principale di Abu-Samat nel paese dei *Niamniam*, e potemmo dividere la nostra forza armata solamente dopo che ci fummo assicurati delle disposizioni amichevoli di Uando, dovendo attraversare gli Stati di questo sovrano per continuare il nostro viaggio verso mezzogiorno. Intanto le ostilità che si temevano per molte sue minacce esagerate non vennero, e Uando mandò messi di pace per riceverci. Per giungere alla uas Mbanga dovemmo percorrere una strada molto sinuosa, attraversando un'infinità di ruscelli e di fiumi il cui passaggio presentava grandissime difficoltà, e così, senza accorgercene, passammo lo spartiacque del bacino del Nilo. Il primo corso d'acqua tributario

del bacino dello Schari che raggiungemmo, fu il Mbruolè, fiume che ha qui 80 piedi di larghezza, e che dopo poche giornate di viaggio verso ovest raggiunge grandi dimensioni. Le foreste delle sue sponde, oltre che da diversi Cercopiteci e Colobi, sono abitate anche da Cimpanzé, ed il fatto che in un solo distretto potei procacciarmi più di una dozzina di crani completi di questi ultimi prova la frequenza di questa scimmia antropomorfa (1) in certe parti del paese dei *Niamniam*.

Restammo diversi giorni presso ad Uando, il quale si scusò per le sue minacce di ostilità, e provvide tollerabilmente ai nostri bisogni dopo essere stato colmo di ricchi doni. Con una scorta da 10 a 15 uomini potevo scorrere liberamente le foreste vicine, e prolungare le mie passeggiate per la durata di molte ore. Lo splendore della vegetazione delle gallerie mi assorbiva completamente, e nuove erano per me la straordinaria abbondanza dei *Pandanus*, e la varietà delle felci. Che queste escursioni però non erano del tutto prive di pericolo lo provò l'aggressione fatta sopra quattro soldati di Abu-Samat, i quali si erano azzardati nella foresta per cacciare le Numide. Furono aggrediti e massacrati dagli indigeni che gli accompagnavano, precisamente nel momento che stavano per ricaricare i loro fucili. Questi vennero in seguito invano reclamati a Uando, il quale li aveva ricevuti apertamente, ma negava ostinatamente ogni complicità. Le spedizioni dei Chartumesi sono regolate entro i limiti di una severa equità, qualunque cosa si pensi intorno al soggiogamento che essi fanno d'alcune popolazioni negre, necessario per il mantenimento dei loro stabilimenti e per procacciarsi la grande quantità di portatori che è loro indispensabile; od intorno alle razzie del bestiame, nelle quali non si sparge mai sangue umano, fatte nel paese di *Dinka*, pei quali il possesso di buoi è quasi un lusso. È nell'interesse stesso dei negozianti di avorio di essere in termini amichevoli coi

(1) Vidi al Cairo, presso Figari-bey, nell'estate del 1864, il primo esemplare di questo Cimpanzé, conosciuto dagli Arabi del Sudan, già da lungo tempo, come un animale semifavoloso col nome di *Baam*; ne mandai un disegno alla Società dei *Naturforschende Freunde* a Berlino, dove dette origine a molti dubbi. La prima pubblicazione intorno ad esso è di Issel, nella: « Biblioteca utile. Annuario scientifico, anno II, 1865. » (*)

(*) Ho mostrato che il Cimpanzé veduto al Cairo appartiene ad una forma ben distinta cui ho dato il nome di *T. Schweinfurthii* (*Annali del Museo Civico, Genova*, Vol. III, 1872); essa abiterebbe i Sandé, ova sembra però che un'altro *Troglodytes* sia pure abbondante, e a questa seconda forma sembrano appartenere i crani riportati dallo Schweinfurth.

sovrani del paese dei *Niamniam* e di avere relazioni pacifiche cogli indigeni mentre viaggiano attraverso i loro territori selvaggi in parte inabitati. Colla violenza non si può rubare l'avorio, sempre nascosto e seppellito, e per il mantenimento dei molti portatori e uomini armati, necessari in una tale spedizione, è indispensabile la pace, acciocchè sieno portate volontariamente dai distretti vicini le provviste necessarie; in caso di guerra si possono saccheggiare solamente quei distretti nei quali si sta, e quindi spesso si deve proseguire la marcia attraverso territori deserti, estesi per molte giornate di cammino, e per traversarli non bastano i viveri raccolti in un solo posto. Spesso ancora, in tali casi, gli indigeni distruggono col fuoco tutti i loro magazzini. Per questa ragione le ostilità in questo paese sono sempre provocate dagli indigeni, per lo più dai capi, i quali, quando hanno poco avorio, vogliono, anche senza questo, rendersi padroni, colla violenza, dei tesori di rame e di conterie. Essi invidiano pure, non di rado, le armi da fuoco e le munizioni, col possesso delle quali potrebbero fare delle conquiste tra i loro vicini, e che i loro ospiti forestieri, per ragioni facili a comprendersi, non danno loro mai nei baratti.

Abu-Samat acquistò, non senza sborsare quantità considerevoli di rame, una grande massa di avorio, che esso però, per risparmiare il trasporto, dovette lasciare in deposito, e che per la guerra che scoppiò in seguito andò tutto perduto. Con alcune guide dateci da Uando continuammo il nostro viaggio verso il sud, e giungemmo al distretto A-Banga, ove, quantunque appartenga ancora a Uando, abita una nuova razza, diversa per lingua, costumi e vestiario dai *Sandè*. La messe botanica in questo paese fu del più grande interesse, ma mi vidi ben presto disturbato dal principio delle ostilità nelle mie tranquille erborazioni giornaliere nella foresta vergine. Un bel mattino erano fuggite le nostre guide, ed era così stato dato il segnale di una rottura aperta. Allo stesso tempo, in una escursione botanica, il mio interprete *Niamniam* ebbe a ricevere una grave ferita da una freccia. Solevano spesso cascare frecce nelle folte boscaglie dove erboravo, ed alcune schiave che andavano a prendere l'acqua furono in parte rapite, in parte uccise. Intanto eravamo giunti all'orlo dei grandi deserti che separano i paesi dei *Monbuttu* dal territorio di Uando, e potevamo continuare senza impedimenti il nostro cammino, serbando la guerra pel nostro ritorno verso il nord. In due grandi giornate di marcia giun-

gemmo, sotto il quarto latitudine nord, ai primi stabilimenti, ed arrivammo, attraverso ad interminabili piantagioni di banani, alla residenza del Nembe, uno dei capi sottoposti di Degbera, che è padrone della metà orientale del paese dei *Monbuttu*, mentre nella parte occidentale è re Munsu. Dovevamo tosto andare da quest'ultimo, perchè era amico di Abu-Samat, e questi era già stato due volte nel suo regno. Il vero popolo dei *Monbuttu* però ha la sua sede solamente al sud del gran fiume Uelle, che passammo alcuni giorni dopo. Al nord dell'Uelle, fino alle frontiere del paese dei *Niamniam*, abita un popolo intermedio, che quantunque somigliante perfettamente ai *Monbuttu* per i costumi, ne differisce nel linguaggio. Questo popolo è in parte costituito dagli *A-Banga*, di cui abbiamo parlato sopra, che emigrarono verso il regno di Uando. Finalmente giungemmo all'Uelle, che, secondo la configurazione idrografica delle parti conosciute dell'Africa centrale, non può certamente essere altro che il Schari che sbocca nel lago Tsad, sulla grandezza del quale abbiamo le testimonianze di Denham, di Barth e di Vogel, testimoni oculari. L'Uelle che rammenta in modo notevole il Nilo Azzurro a Chartum, ha già qui una larghezza di 800 piedi. Le sue sponde sono alte, ed allora nonostante lo stato basso delle acque queste presentavano una profondità media non minore ai 20 ed ai 15 piedi. Grandi canotti tagliati in un sol tronco d'albero, lunghi 30 piedi e larghi 4, trasportarono, per ordine di Munsu, tutta la nostra carovana alla sponda meridionale in poche ore.

Qui, all'estremo limite raggiunto dai cercatori dell'avorio, ed ove era penetrato per il primo Abu-Samat, tre anni avanti, mi trovai circondato da un mondo sorprendentemente originale, poichè tutto mi pareva qui nuovo: la razza indigena di colore chiaro, il loro strano abbigliamento, i loro utensili artisticamente lavorati, il confortabile delle loro strane abitazioni, la selvaggia e veramente grandiosa pompa del re Munsu, meritavano la mia meraviglia, e mi cagionavano incessanti sorprese. A questo si univa ancora la ricchezza meravigliosa di piante nuove e mai vedute, e l'aspetto nuovissimo delle terre coltivate, col banano, la canna da zucchero e la palma oleifera. Infatti mi trovavo nel centro dell'Africa realizzando tutto l'incanto dei miei sogni di gioventù. A 12 miglia nautiche al sud dell'Uelle giungemmo alla residenza di Munsu. Il nostro ricevimento da parte del re corrispose perfettamente all'interesse che esso, come noi, attaccava a

questa visita; il trattamento amichevole che Munsa poi mi concesse mi diede un tal sentimento di sicurezza che non esitai ad andare solo nelle *gallerie-foreste* per le mie ricerche botaniche.

La prima notizia dell'esistenza di un popolo chiamato *Monbuttu* l'ebbi per una via strana, cioè nel dicembre 1868 a Chartum, dove nel primo volume del *Bollettino* trovai riprodotta la relazione del dottor Ori sulle più recenti spedizioni dei mercanti di avorio nell'estremo sud, ed inoltre le notizie raccolte da Jules Poncet, avute dai suoi agenti in quelle regioni. Nonostante che fossero stati vani gli sforzi di Ori e di Poncet di mettere della chiarezza e connessione nelle relazioni confuse dei loro uomini d'armi, che erano tutti rozzi Nubiani, le loro relazioni avevano il gran merito di arricchire la geografia di alcuni fatti importanti che era serbato a me di chiarire. Era stato provato: 1° che al sud del paese dei *Niamniam* s'incontravano acque che scorrevano verso ovest: Heuglin aveva di già raccolto simili informazioni nel 1863, ma ora si seppe che difatti un fiume paragonabile al Nilo prendeva in quelle regioni una direzione occidentale; 2° che questo fiume non era più tributario del sistema del Nilo; 3° che le sponde di questo fiume erano abitate da una razza molto strana e diversa dalla comune razza negra; che aveva pelle di colore bruno, e che mostrava dalla finitezza dei suoi utensili un grado di civiltà più alto. Questo popolo si chiamava *Monbuttu*; il nome di *Gurugura*, datogli dai mercanti d'avorio Nubiani, è derivato da una parola araba che sta ad indicare l'uso che hanno questi *Monbuttu* di farsì le orecchie.

I *Monbuttu* sono, fra tutti i popoli conosciuti che abitano l'Africa, quello che, senza la menoma influenza nè del mondo cristiano, nè del maomettano, è giunto al più alto grado di esterna civiltà, e la mia sorpresa nel vederlo era simile a quella di Cortez e di Pizarro quando incontrarono una civiltà che neppure si sospettava nell'estremo ovest nel Nuovo Mondo. I *Monbuttu* si distinguono come razza dei *Niamniam* per il colore più chiaro della pelle; in essi il colore predominante pare essere quello del caffè (*gemalen*); se ne distinguono ancora per avere gli arti meno muscolosi, per mostrare meglio la forma dei singoli muscoli senza però dare l'idea di debolezza, e per avere la barba molto più abbondante, la quantità dei capelli essendo la stessa. L'espressione del viso ha un carattere diverso da quello di tutti i popoli della regione del *Bahr-el-Ghazal*, per la forma diversa del naso che è

meno corto e meno largo. A giudicare dalle centinaia che sollevano ogni giorno circondare la mia tenda per ammirare quella curiosità che era un uomo bianco con capelli lisci, a giudicare dalle migliaia che nel corso delle settimane passate presso Munsa, si presentarono ai miei sguardi, per lo meno 5 per cento degli abitanti devono essere biondi. I biondi, come tutti, hanno i capelli lanuti proprii della così detta razza negra, ed erano, gli uomini, di colore più chiaro che avessi veduto da che avevo lasciato l'Egitto inferiore. Il colore dei capelli varia da quello della stoppa al biondo chiaro grigiastro del lino di cattiva qualità.

Gli uomini si vestono, secondo un costume molto sparso nell'Africa centrale, con grandi pezzi della scorza di un fico (*Urostigma*, specie affine all'*U. Tsjelae*), alla quale danno colla lavorazione, l'aspetto di un grosso tessuto, e che colorano con un legno rosso. Una tale stoffa di scorza, ritenuta ai lombi da una cintura, cade in strane pieghe, e copre tutto il corpo dal petto fino alle ginocchia. Le donne invece vanno quasi affatto nude, portando solo un pezzo di foglia di *Musa* appesa alla cintura, si tingono però il corpo colla massima cura, e coi più svariati disegni, con un sugo nero (estratto da una specie di *Gardenia*). Così, mentre tra i *Scilluk* ed i *Dinka*, che vanno sempre nudi, le donne si coprono pudicamente con due lunghi grembiuli di cuoio, mentre le donne di *Mittu* e dei *Bongo* portano sempre nella cintura delle foglie verdi, presso i *Monbuttu* invece, che sono per l'appunto tra i popoli visitati quello che si veste con più cura, le donne fanno come ho detto, quasi a meno di vestiario. La pettinatura è la stessa presso gli uomini e le donne, e consiste in un lungo *chignon* cilindrico fatto coi capelli della parte superiore e posteriore della testa, gonfiato all'interno da un ripieno di giunco, che s'innalza obliquamente di dietro. Sul davanti della testa i capelli sono tosati nel mezzo, e con quelli delle regioni temporali formano strette trecce che fanno poi passare sopra la fronte e la parte tosata, tirandole in modo che siano tutte parallele tra loro e bene applicate in guisa da simulare un copritesta di stoffa. Su questa parte della testa i più portano anche capelli non loro, giacchè in generale i loro non bastano. Gli uomini mettono sul *chignon* un cappello di paglia con pennacchio, senza tesa e di forma cilindrica; le donne invece portano lo *chignon* scoperto, ornato solo con grandi spilli, o con pettini fatti di aculei d'istrice. Questi dati caratterizzano a sufficienza l'apparenza esterna dei *Monbuttu*, e se aggiungo che l'unica

mutilazione del corpo consiste nella perforazione della conca interna dell'orecchio (viene tagliata via la parte più concava, precisamente quanto basti a farci passare un dito), ed alla circoncisione (1), avrò detto tutto quello che pare essere la moda nel paese dei *Monbuttu*, moda dalla quale nessuno si permetterebbe di scostarsi.

Le armi dei *Monbuttu* consistono in lance, in grandi archi e frecce, in scudi di legno quadrangolari e grandi da coprire tutta la persona, fatti tutti di un pezzo, dello spessore di appena un dito, ed in coltelli-sciabola di forme diverse e strane, tra le quali predominano le forme a falce ed a spatula. Nella lavorazione del ferro e del rame, particolarmente stimati da loro, (tutti gli altri metalli sono sconosciuti) essi sono molto più abili dei *Dgiur*, dei *Bongo* e dei *Niamniam*. Il capo d'opera di un lavorante in metalli *Monbuttu* sono certe catene in ferro di una finezza e di una perfezione tale che si possono paragonare soltanto colle nostre catene da orologio in acciaio. Nei lavori in legno ed in quelli in terra cotta, nella fabbricazione di eleganti panche e di sedili, di piatti in legno, di vasi per l'acqua, ecc., di tutte le forme immaginabili, sono pure molto superiori a tutti i popoli del nord-est dell'Africa (non eccettuati gli Egiziani). Più di tutto però sorprendono le case che abitano, rimarchevoli per la loro grandezza e la loro bellezza; i loro granai e le loro sale di riunione, che qui scostandosi per la prima volta dalla generale forma conica presentano un tetto a volta come nei paesi sul Gabon e sull'Ogowai. Munsu possiede saloni di questo genere alti 50 piedi e lunghi più di 150, e gli alti personaggi di tutto il paese ne hanno, benchè meno grandi.

Non ostante tutte le creazioni dell'arte, che mostrano qui un grado di civiltà non comune per l'Africa, anche presso i *Monbuttu*, non si possono trovare tracce di alcun culto che indichi la adorazione obbligatoria di un « Ente Supremo. » Sembra però che ne abbiano il concetto, che si esprime colla parola *Noro*; quando domandai loro dove era *Noro*, mi fecero vedere il cielo. Sono generalmente in uso augurii di diverse specie, come presso i *Niamniam*, feticci ed esperimenti di avvelenamento sui polli e cose

(1) La circoncisione praticata sempre nel paese ad adolescenza avanzata (*Knabenalter*), è conosciuta come un costume di origine africana indipendente dall'Islam. Pertanto nè i *Niamniam*, nè gli altri popoli del *Bahr-el-Ghazal* conoscono quest'uso.

simili, per assicurarsi preventivamente dell'esito felice od infelice di una impresa.

Il potere del re presso i *Monbuttu* è molto più esteso che non presso i *Niamniam*, ed egli riceve un tributo in produzioni del suolo, oltre all'avorio che è sempre monopolizzato. Una grande truppa di satelliti circonda sempre il sovrano, ed una quantità di capi subalterni e di capi di villaggi fanno valere l'autorità del re nei diversi distretti. Ottanta giovani donne appartengono alla Corte intima di Munsa, ed abitano, colle schiave che le servono, altrettante capanne che formano un gran circolo intorno alle sale di ricevimento ed alle abitazioni private del re. Due grandi sale, una delle quali è chiusa e riceve poca luce, servono per le adunanze pubbliche, ove si riuniscono i capi del popolo, per i Consigli, ecc., ognuno vi sta seduto sopra la sua panca che uno schiavo gli porta dietro. Lì pure si celebrano, in modo grandioso, certe feste con ballo con musica. Vi si fanno sentire suonatori di corno come *virtuosi* di Corte, e si conosce, nella loro esecuzione, la grande fatica che si sono dato per istudiare certi pezzi. Non manca neppure di giuocolieri e di buffoni di Corte, che si permettono, in faccia al sovrano, le più grandi libertà; il loro vestiario consiste per lo più di code di ogni sorta di animali aggruppate in modo strano. Munsa possiede tutta una serie di tali code che tiene per quanto pareva, come curiosità naturali, ma non potei sapere da dove le avesse ricevute. Nelle adunanze ordinarie Munsa siede sopra una delle panche usate nel paese, sullo stesso livello delle panche dei suoi satelliti, che sono disposte in file come si fa da noi ad un concerto. Tutto il suo ornamento consiste in rame rosso, levigato in modo da lucificare; ne sembra letteralmente carico oltre le sue forze. Si cambiano continuamente i suoi ornamenti, il pennacchio del cappello, la veste di scorza d'albero, le pelli, ecc., che appartengono al suo vestiario di gala. Le armi che porta nel suo palazzo sono sempre armi di lusso, fatte di rame. Le donne sono generalmente schierate dietro il re, in due o tre file, di faccia all'assemblea, e siedono sempre sopra piccoli sedili rotondi, ad un sol piede, perchè gli uomini soli presso i *Monbuttu* si servono di panche. Il ricevimento solenne che mi fece fu una di queste adunanze festive (1). Per aumentare lo splendore della sua Corte erano state tirate fuori dall'arsenale in quel giorno tutte le armi di lusso, diverse centinaia di lance tutte lavorate in rame. Appoggiate ad appositi so-

(1) Descritto nella « *Gartenlaude* » 1871, pag. 50.

stegni mobili formavano diverse file dalla parte aperta della sala dell'adunanza che pareva grande come una stazione di ferrovia di media grandezza. Queste lance di rame levigato esposte al sole ne riflettevano i raggi abbaglianti nell'ombra della grande assemblea alla quale il re tenne un lungo discorso, interrotto dalle grida di gioia del popolo che durante le pause gridava in cadenza: « *ih Munsa, ih-ciopi-ciopi-ih* », sostenuto dal suono delle trombe e dal ruggito di corni giganteschi.

Le case riservate per il re, rinchiuse in uno steccato particolare, sono in vicinanza delle sale di udienza e dei grandi granai e depositi di armi. Ivi si vedono un certo numero di costruzioni minori di 30 a 40 piedi per lato, ogni capanna ha il suo uso particolare, per mangiare, fumare, dormire, ecc. Munsa mangia sempre solo, senza testimoni, e come nessuno ardisce toccare gli oggetti che gli appartengono, neanche il fuoco che brucia davanti a lui per accendere la sua pipa, così anche i resti dei suoi pasti vengono ogni volta gettati nella cloaca costrutta a bella posta. Per visitare i suoi ornamenti di penne, i suoi cappelli e la collezione di pelli, dovetti entrare in altrettante capanne che ne erano piene zeppe. Qui trovai anche le pelli del *Galago Demidoffü*, Fisch.

Preso nell'insieme, il paese dei *Monbuttu* ci offre, dal lato politico, una organizzazione di una grandiosità non sospettata o per lo meno non aspettata nel centro dell'Africa (qualche cosa di simile ci presentano solamente i regni semi-mitologici del Kazembe e del Mutaja-nwo). Penetrando più avanti verso sud, in questa direzione, si scoprirebbero certamente tutta una serie di grandi Stati, con altrettanti centri di civiltà indipendenti ed autoctoni. Vedremo se riuscirà a Miani, il quale presentemente è nel paese dei *Niamniam*, di andare più avanti di me in quella direzione.

I *Monbuttu*, dediti al cannibalismo molto più dei *Niamniam*, non ci presentano il primo esempio di antropofagia in mezzo a popoli i quali si distinguono per un grado di civiltà notevolmente più alto di quello di altri popoli che aborriscono dal mangiare carne umana (1). Non ho bisogno di ripetere i racconti dei mercenari Nubiani che Abu-Samat aveva lasciato da Munsa al suo viaggio precedente, intorno alle loro spedizioni predatorie tra i veri popoli negri più al sud, nelle quali accompagnarono il re Munsa, sul modo nel quale si ottiene il grasso umano, e si secca la carne sopra lunghi sostegni con un fuoco lento; come si suole

(1) Per esempio gli abitanti delle isole Figi (Viti) ed i Caraibi.

accomodarla per mangiare, ed altre cose simili; mi basti citare la grande collezione di cranii, prodotti dei loro pasti, che ottenni in cambio di rame, e che ora sono nel Museo anatomico di Berlino, per provare la verità di quel che dico, che il cannibalismo dei *Monbuttu* non ha uguali in tutto il mondo. Eppure i *Monbuttu* sono una razza d'uomini privilegiati dalla natura, dotati di un grado d'intelligenza e di ragione come pochi abitanti dei paesi africani; uomini che possiedono discernimento, coi quali si può parlare ragionevolmente, e che danno risposte ragionevoli alle domande che loro si fanno e i Nubiani che hanno vissuto alcuni anni con loro non sanno abbastanza lodare la sicurezza di cui si gode nei rapporti amichevoli, e l'ordine e la stabilità di tutte le relazioni sociali.

Dal principio del mio viaggio avevo udito a parlare dai Nubiani di un popolo nano che, a loro dire, abitava al sud del paese dei *Niamniam*. Davano loro il nome collettivo di *Sciebre-dighintu*, originario a quanto pare dal Dar Fur (da *Sciebre* palmo e *Dign* barba, cioè barba d'un palmo). Per la confusione e l'abbellimento fantastico di tutte le loro notizie geografiche, prestai poca attenzione a questi racconti. Difatti la favola dei *Niamniam* colla coda (1) era stata sparsa da loro nello stesso modo durante molti anni, come pure la vecchia storia degli uomini orecchiuti, che dormono sopra un orecchio e si coprono coll'altro. Solamente quando lo sentii ripetere da testimoni oculari nelle *seribe*, pensai vi potesse esser del vero. Credetti dapprima si trattasse dello stato patologico di alcuni individui, come si trovano in tutti i paesi, e che potevano esser tenuti come buffoni di Corte dai sovrani *Niamniam*, come lo faceva il re Kamrasi, il cui nano fu dallo Speke stesso veduto e figurato nel suo libro. Ma che nell'Africa centrale esisteva veramente una serie di popoli la cui statura media era molto al disotto di quella degli abitanti di quella parte del mondo, me ne dovevo persuadere coi miei propri occhi, solamente da Munsu.

Tra il primo ed il secondo grado di latitudine nord circa, al sud dei *Monbuttu*, abita in estesi territori un popolo chiamato *Akka*. È questo evidentemente un membro di quella stranissima serie di popoli, la cui distribuzione pare estendersi lungo l'equatore per tutta la larghezza dell'Africa, e dell'esistenza dei quali hanno raccolto notizie concordanti molti viaggiatori da tutte le parti dell'Africa centrale. Recentemente ancora ce ne ha dato notizie

(1) Alexandre Dumas, *l'Homme à queue*.

come testimone oculare nell'estremo ovest Du Chaillu (che a me fanno l'impressione di essere perfettamente vere); Fritsch non è alieno dal riunire questi nani coi selvaggi dell' Africa meridionale, che egli ha studiato a fondo. Dispersi in frazioni che si trovano isolate in mezzo a razze diverse, gli *Akka* fanno l'impressione, come tutti gli altri popoli nani di cui si hanno notizie, di essere i resti di una razza primitiva in via di estinguersi.

Una porzione degli *Akka*, che i *Niamniam* chiamano *Tikkilikki*, è soggetta al re Munsa dei *Monbuttu*, e questi che cerca di aumentare lo splendore della sua Corte con una collezione di curiosità naturali, tra le quali figurano i buoi, gli asini ed i cani che Abu-Samat gli ha portato, ha fatto prendere domicilio in sua vicinanza ad alcune famiglie del popolo nano. Vidi un maggior numero di *Akka* nel seguito del suo fratello Mumeri, quando tornando vincitore dal sud venne a portare al suo sovrano il tributo che gli doveva. Ricevetti da Munsa stesso un *Akka* di 15 o 16 anni che volevo portare meco in Europa come un vero tipo della sua razza e come una prova vivente dell'esistenza di un popolo pigmeo nell'Africa centrale. Si era perfettamente affezionato a me, e si era perfettamente sviluppato sotto le mie cure, quando, dopo avermi seguito fedelmente nei miei viaggi durante un anno e mezzo, al ritorno dovette soccombere alla dissenteria nel Berber, non ostante tutte le cure che gli vennero prodigate. Misurava metri 1 25, e negli ultimi dodici mesi non era cresciuto. Gli uomini degli *Akka* misurati da me non avevano più di metri 1 50; tutti i più grandi erano meticci coi *Monbuttu*. Disgraziatamente queste misure, come pure tutte le altre prese sugli indigeni, furono preda delle fiamme. Le particolarità del corpo che più mi colpivano negli individui *Akka* completamente sviluppati erano: il ventre, prominente e pendente, la grande esilità delle membra in paragone della lunghezza della parte superiore del corpo, esilità non comune, davvero nelle altre razze, unita ad una grande strettezza e piccolezza delle articolazioni della mano e del piede (in altre razze Negre, ambedue sono spesso di una grandezza sproporzionata, specialmente i piedi, talvolta larghi così, che da lontano sembrano forniti da membrane natatorie). Nelle dimensioni della regione del petto e delle spalle si notavano considerevoli differenze dalla struttura abituale: il torace, troppo aperto in basso, pareva, tra le strette spalle, estremamente piatto e compresso. La schiena era profondamente solcata e curva. Alla forma della schiena cor-

rispondeva l'inarcuamento delle gambe per ristabilire l'equilibrio col ventre prominente; le tibie erano un poco piegate in dentro. Maggiori particolarità mostrava la forma del cranio: nonostante il più alto grado di prognatismo, come si vede dai tre disegni che ho portati con me, (il quarto essendo stato perduto nell'incendio), il cranio si avvicinava alla forma sferica in un modo che raramente si vede. Le labbra erano molto lunghe, e divenivano ancora più sporgenti per l'obliquità del mento. Il margine esterno delle labbra mostrava sempre una forma singolare, si presentava diritto e tagliente, che è una particolarità delle scimmie antropomorfe. Il naso era lungo, un poco arcuato, ma poco prominente. Le orecchie non presentavano nulla di particolare. Il colore della pelle era di un rosso di rame, chiaro, terroso (cioè color di rame non levigato). I capelli non abbondanti erano corti, molto cresputi, avevano sempre la stessa tinta della pelle, ed un'apparenza che si può paragonare a quella della stoppa incatramata. Lo sviluppo della barba non aveva niente di rimarchevole negli individui da me veduti; secondo il dire di molti però, le barbe che vengono cementate con una quantità di resina ed a cui danno la forma di un pizzo lungo diversi palmi, formano la curiosità principale dei piccoli uomini dell'ovest, veduti dai Nubiani alle Corti di Kifa e di Kunna. L'agilità la sveltezza, e specialmente la forza nel saltare degli *Akka* è incredibile, nonostante le loro gambe corte ed i loro grandi ventri pendenti, e devo confessare che non mi ero mai lasciato andare ad un tale eccesso d'ilarità come quando que' piccoli uomini condotti davanti a me, mi diedero una rappresentazione dei loro balli guerreschi e del loro modo di cacciare. Hanno per armi lance, archi e frecce di una piccolezza tale da sembrare giuocattoli da bambini. Fu però molto ammirata la destrezza colla quale se ne servono nelle loro caccie da tutti coloro che ne erano stati testimoni, e si notava specialmente come gli *Akka* non temevano di combattere il bufalo, né di cacciare l'elefante. Alla mia osservazione del come fosse possibile che quei nani combattessero contro tali giganti, rispondevano i miei interpreti *Niamniam*: « Gli *Akka* saltano quà e là nell'erba come cavallette, gli elefanti ci vedono male, e gli *Akka*, che sono svelti, cacciano loro le frecce negli occhi e ficcano le lance nel loro ventre. »

Dopo un soggiorno di tre settimane e del più alto interesse presso a Munsu, ci rimettemmo in viaggio verso nord l'11 aprile

1870, non avendo potuto ottenere dal re il favore del permesso di penetrare più avanti verso sud, giacchè temeva, e non senza ragione, che appena fossimo penetrati nei distretti meridionali del suo regno, ne sarebbe seguita una diminuzione di valore nel rame, cosa che sarebbe stata molto nociva al suo monopolio dell'avorio.

Mi sono molto adoperato per avere notizie del lago indicato dal Piaggia, ma non potei mai sapere nulla sulla sua esistenza. Quantunque in Africa valga la regola che un viaggiatore quando non ha potuto sapere nulla di una cosa, non deve vedere in ciò una prova che quella cosa non esista (perchè gli indigeni non conoscono i paesi i più vicini), ciò nonostante mi credo giustificato in questo caso nello ammettere che quanto gli indigeni hanno raccontato al Piaggia di un lago al sud di Kifa, si riferiva al gran fiume del quale egli non ha parlato. Difatti non esiste in arabo una parola per lago nel senso vero e proprio della parola, non esiste almeno nell'arabo del Sudan. Uno stagno si chiama *Birket* o *Birka*, una pozzanghera *Tula*, le acque stagnanti lasciate dai fiumi (*Allwasser*) sono chiamate *Maia* dai barcaioli di Chartum; tutto il resto si chiama *Bahr*, i mari come i fiumi. Dell'esistenza del Mwutan (lago Alberto) non si sapeva nulla dai *Monbuttu*; cercai tutti i mezzi possibili per descrivere loro un lago, ma sempre ciò che essi mi indicavano come tale nel loro paese non era altro che un piccolo stagno. Alcuni Nubiani che avevano toccato il grande fiume Uelle nel paese di Kanna, ad ovest di quello di Munsu, raccontavano che molto più in basso il fiume si allargava fino a presentare una estesa superficie d'acqua, e dalla bocca degli stessi *Niamniam* di Kanna seppi che certamente doveva esservi un allargamento somigliante ad un lago. In quanto alla favola inventata dai Nubiani, che dai *Monbuttu* si sapeva qualcosa di uomini bianchi, e che fossero stati trovati da loro disegni di bastimenti a vapore, mi sono potuto convincere sul posto che non riposava sopra altre basi che sulla fantasia araba. Nessuna idea dell'esistenza di un mare è penetrata in questa parte centrale del continente, ugualmente distante di 1040 miglia nautiche dal golfo di Camerun e dalla costa di Somali, distante solamente 760 miglia nautiche da Chartum.

Facemmo ancora un tentativo di passare le frontiere del vicino re Degbera, ma dopo una inutile deviazione, nella quale intanto attraversammo tre grandi fiumi, il Gadda, il Kibali e il Kapili, che insieme formano l'Uelle, dovemmo riprendere la strada percorsa all'andare, dirigendoci nuovamente verso il paese ostile

di Uando. Il Kibari o Kibali è il fiume principale; arrivammo alle sue sponde, al nord-est della residenza di Munsa, dove forma delle grandi rapide, ed ha incirca 1200 piedi di larghezza. Abbondava di ippopotami. Intanto il sotto-capo Kubbi non ci volle dare le barche per passare. Degberra uccise in guerra Tikibo, padre di Munsa, ed è per questo nemico del re presente. I suoi figli, che sono capi subalterni, si chiamano Kubbi, Benda, Kupa e Tangara. Dopo essere stati di nuovo tratti alla frontiera sud del reame di Uando con trattative di pace, nonostante tutti gli avvenimenti anteriori, fummo poco dopo aggrediti a tradimento, ed Abu-Samat ricevette una ferita per la quale fu in pericolo di morte, il che ci costrinse a rinchiuderci diversi giorni nel distretto di A-Banga, in un accampamento difeso da uno steccato. Respingendo vittoriosamente tutti gli attacchi, giungemmo di nuovo alle *seribe* di Abu-Samat, evitando con cura i passaggi dei fiumi che sono specialmente pericolosi in caso di attacchi. La compagnia distaccata da noi subì invece una grave sconfitta, e raggiunse il corpo principale a stento, dopo aver perduto tutto l'avorio e molto bagaglio, riportando solamente 35 feriti sopra barelle.

Passai il mese di maggio nella *seriba* principale di Abu-Samat dai *Niamniam*, mancando di ogni specie di viveri, mentre Abu-Samat, guarito della sua ferita, tornava nel paese di Uando per riconquistare l'avorio perduto. Quindi intrapresi verso oriente una escursione di 15 giorni, e visitai sul Baginse, montagna che s'innalza a 1300 piedi sopra il livello del paese (che è di circa 2500 sul mare), la vera sorgente del *Dgiur*, che per la confluenza di molti ruscelli ricchi d'acqua raggiunge presto le dimensioni di un fiume. Anche sul Baginse era abbondante la *Musa Ensete*, e qui per la prima volta nell'interno, m'imbattei in diversi tipi della flora montana dell'Abissinia. Carico di abbondanti tesori ripresi nel giugno la via del paese di Bongo; per gli acquazzoni continui, e per la gonfiezza di tutti i corsi d'acqua che avevamo da attraversare, il nostro ritorno non si poté effettuare che con sforzi e fatiche estreme. Vi furono dei giorni di marcia durante i quali fui obbligato a spogliarmi sei ed anche nove volte per passare a guado paduli o per nuotare attraverso acque profonde. Sopra diversi fiumi, particolarmente rapidi, si dovettero fare espressamente ponti sospesi con alberi tagliati e corde tese. Facendo diverse deviazioni dalla via seguita all'andata giungemmo alla *seriba* di Abu-Samat nel paese di Bongo, e finalmente alla fine di luglio, al

mio antico quartiere generale dei *Dgiur* dei Ghattas, dopo avere effettuato con particolari strapazzi il terzo passaggio del fiume Tondgi che inondava una vallata di due ore di larghezza.

Munilo di nuove provviste che erano arrivate da Chartum, mi vidi tosto in grado di intraprendere un secondo viaggio nel paese dei *Niamniam* nelle migliori condizioni, la mia salute non essendosi punto alterata, ed anzi essendosi naturalmente aumentata la mia energia e forza nel clima sano degli altipiani del sud in mezzo alle fatiche ed agli strapazzi. Decisi dunque di unirmi alla prossima spedizione del Ghattas, e visitare così le regioni che non conoscevo ancora nel centro del paese dei *Niamniam* e ad ovest della via percorsa con Abu-Samat, viaggio che mi prometteva di terminare completamente l'esplorazione del sistema idrografico del fiume delle Gazzelle, giacchè avrei dovuto attraversare nella loro parte media tutti quei fiumi che già conoscevo nel loro corso superiore ed inferiore. Volevo consacrare il resto dell'anno 1870 ad una esplorazione più completa del paese dei *Dgiur* e dei *Bongo*. Con questa intenzione andai a Kurkur verso sud-ovest, stazione commerciale fondata da John Petherick, lo scopritore di quel luogo nel paese dei *Bongo* allora ancora ricco in avorio, e che era il punto il più lontano delle vie percorse per aprire il paese al commercio nell'anno 1856. In questo giro attraversai diversi piccoli affluenti che il *Dgiur* riceve da est nella parte media del suo corso; fra gli altri ho messo fuori di dubbio che il *Molmul*, finora considerato solamente come un 'braccio del *Dgiur*, è invece un fiume affatto indipendente. Nel novembre mi fermai alla *seriba* di Kurschuk-Ali, sul *Dgiur* e completai con delle misurazioni la mia conoscenza della idrografia di questo importante fiume.

Verso questo tempo tutti i capi delle *seribe* chartumesi di questa regione erano occupati dell'armamento di una nuova spedizione da intraprendersi in comune nel paese dei *Niamniam* per prendere avorio. Colle loro forze unite volevano domare i capi ribelli della frontiera nord, i quali per la rapida diminuzione della produzione dell'avorio in queste regioni, trovando solo poco profitto nel passaggio delle carovane dei Nubiani per andare più avanti nell'interno, ancora ricco di avorio, cercavano di chiudere loro il passaggio, e tentavano d'impossessarsi, colla violenza, dei tesori di rame che prima acquistavano per un cambio pacifico. Dovevo presto apprendere come abortirono miseramente in quel-

l'anno tutti i viaggi nel paese dei *Niamniam* per la resistenza energica degli indigeni. Frattanto mi preparavo anch'io alacremente, ed ero completamente occupato dei preparativi per il gran viaggio; ma doveva essere altrimenti!

La *seriba* principale del Ghattas nella quale mi trovavo pronto alla partenza, con tutte le mie provviste, includeva un mucchio compatto di un 600 circa tra capanne e tettoie di paglia e di bambù, separati da siepi di paglie formanti un labirinto di strette viuzze. Si può facilmente immaginare come, col principiare della stagione asciutta, durante la quale soffiano venti fortissimi, il pericolo d'incendio fosse per me di notte come di giorno una causa di tormento. Nonostante le mie rimostranze d'ogni giorno, le capanne erano divenute più e più fitte nello stretto spazio incluso dalla palizzata. Si poteva prevedere che nel caso di un incendio tutto l'accampamento dissecato dal sole tropicale sarebbe irrimediabilmente perduto. Questa fu la disgrazia che mi colpì il 1° dicembre 1870 verso l'ora del mezzogiorno. Attizzato dal vento violento che è particolare a quell'ora e dalle correnti d'aria in ogni senso, prodotte dalle colonne di fiamme che escivano dalle masse di paglia, l'incendio ridusse in cenere l'intera *seriba* così presto che non si poteva pensare a verun aiuto efficace per salvare la roba. Tutti i miei attrezzi, le collezioni più recenti (1), inoltre i manoscritti con tutte le osservazioni meteorologiche dal principio del viaggio (circa 8000 osservazioni), le faticose misurazioni di 350 indigeni, 40 per individuo, i vocabolari di nove lingue, infine tutta la raccolta entomologica del viaggio, ed i prodotti preziosi dell'arte africana, tutto fu preda delle fiamme in pochi minuti. Rimastami poco più che la vita, mi trovavo senza vestiti, senza armi e strumenti, senza thè e chinino, davanti ad un mucchio di carboni e di ceneri, che racchiudeva il frutto irrevocabilmente perduto delle fatiche di diversi anni, e di circostanze del resto eccezionalmente fortunate. Alla distruzione della *seriba* tenne dietro la notizia della sconfitta completa di quelle compagnie che avevano già aperta la marcia verso il sud, ed ogni possibilità di alcuna altra impresa in quella direzione parve per allora scomparsa.

Avevo del resto sei mesi davanti a me prima che potessi ritornare a Chartum colle barche. Tra le poche cose che erano

(1) Le collezioni botaniche ed osteologiche del viaggio nel paese dei *Niamniam* erano già, fortunatamente, sulla via di Berlino.

state salvate dalle fiamme si trovavano i materiali per scrivere e disegnare, e la vista dei disegni salvati per un caso mi tolse dallo stato d'animo disperato nel quale mi trovavo dapprima, incoraggiandomi a ricominciare di nuovo ad osservare ed a raccogliere, a rifare i vocabolari delle diverse lingue, ed a fissare collo scritto e col disegno quello che ricordavo. Incominciai dunque il mio lavoro da capo, con animo tristo, avendo da lottare più di prima colle privazioni e la mancanza d'ogni cosa, come un mendicante, obbligato a vivere dell'ospitalità dei Nubiani, tra i quali, inoltre, molti vedevano con diffidenza la mia presenza nel paese. Mi allontanai dalla funesta scena dell'incendio, e coi miei domestici mi rivolsi di nuovo verso la *seriba* di Kurschuk-Ali, al di là del Dgiur, dal cui benevolo capo Chalil speravo, e con ragione, trovare aiuto per alcuni dei bisogni i più urgenti, per quanto lo si poteva aspettare, vista la scarsità delle comodità della vita presso ai Nubiani.

Era per l'appunto il primo giorno dell'anno 1871 quando ripresi le mie esplorazioni verso ovest, per visitare, almeno in questa direzione ove la presenza di molti stabilimenti dei mercanti di Chartum rendeva il mio viaggio più facile, la parte che non conoscevo ancora della regione del *Bahr-el-Ghazal*. Presso la *seriba* Biselli, sul Ghetti, un piccolo affluente del Dgiur, mi trovai di nuovo sopra un terreno classico per la presenza antecedente dei naturalisti miei predecessori. Come sulle rive del Molmul era stato Antinori, il *Le Vaillant* dei paesi del Nilo, così aveva dimorato qui Teodoro di Heuglin; in un vicino villaggio dei *Vau* (tribù dei *Dgiur*) era morto il dottore Steudner, e nella vicinanza aveva vissuto con mille privazioni la signorina Tinné, nonostante tutta la sua ricchezza, che non doveva scampare più tardi alla morte in una parte dell'Africa di un accesso meno difficile. Sulla riva destra del fiume Pango (Kosanga delle carte), affluente considerevole del *Bahr-el-Arab*, arrivai all'estremo punto occidentale di Heuglin; lo oltrepassai e seguitai il mio cammino in direzione ovest, sotto l'ottavo grado di latitudine nord per quattro grandi giornate, finché giunsi alla *seriba* di Siber distante 64 miglia nautiche dal Pango. In questo tratto di paese, che consiste in una foresta nou interrotta, il terreno si alzava gradatamente, era attraversato da una quantità di fiumi e di ruscelli ricchi d'acqua tutto l'anno, ed aveva in generale lo stesso carattere che è particolare alla frontiera nord del paese dei Niamniam da me percorso, a due gradi più al sud e

due più ad ovest, in modo che si può congetturare che il sollevamento del terreno del bacino del *Bahr-el-Ghazal* dalla sua parte sud-ovest descrive l'arco di un quadrante, corrispondente alla direzione dominante dei corsi d'acqua principali. Passai il Kuru, fiume di origine uguale al Pango, e alcuni altri fiumi di minore importanza. In quattro giorni di viaggio penoso mi recai dalla *seriba* di Siber a Dem-Gudiu, città fondata dai mercanti di schiavi del vicino Dar Fur, ed attualmente sede principale della tratta degli schiavi in queste parti. Questo punto, per 26° di longitudine est da Greenwich, fu il più occidentale del mio viaggio.

Seguitai poi le mie peregrinazioni verso sud nel paese di Kredj, del quale avevamo già avuto notizie sotto il nome di Dar Fertit da viaggiatori precedenti, e dopo due giorni di viaggio mi trovai in un'altra città chiamata Dem-Bekir ch'è centro della tratta degli schiavi, di dove, descrivendo un grande arco principalmente attraverso tratti di paese deserto, feci ritorno alle frontiere del paese di Bongo, e finalmente alla *seriba* di Kurschuk-Ali sul Dgiur, visitando in questo ultimo tratto di pressochè 200 miglia nautiche la regione delle sorgenti dei fiumi Biri, Kuru, Pango e Gheti che avevo prima attraversati nel loro corso medio. Il Biri, il Kuru ed il Pango sono tributari del *Bahr-el-Arab*, di gran lunga il più importante corso d'acqua del sistema del *Bahr-el-Ghazal*, sulla idrografia del quale, al nord ed all'ovest del paese da me percorso, potei avere le informazioni le più sorprendenti dalla bocca di numerosi viaggiatori.

Il mio viaggio nel Dar-Fertit fu ancora coronato di successo in quanto che nelle sedi principali della tratta degli schiavi potei raccogliere informazioni sulle parti occidentali del paese dei *Niamniam*. Una rete di strade da me tracciate che si determinano e si correggono reciprocamente ai punti di intersecazione, mi diede cognizione su tutto quel tratto tra la regione del *Bahr-el-Arab* superiore, e il grande fiume Uelle che scorre verso ovest, e che avevo attraversato nel paese dei *Monbuttu*. Quivi nel più antico dominio della tratta degli schiavi, ritrovai solamente pochi resti di quei popoli che parlano le lingue molto diverse le une dalle altre che imparai a conoscere in questo viaggio, il Kredj, il Golo e il Sere. Già molto tempo avanti che le prime barche dei Chartumesi risalissero il fiume delle Gazzelle (1), queste contrade erano state visitate ogni anno da grandi carovane di mercanti di schiavi del

(1) Solcato per la prima volta dalle barche di un certo Habesci.

Kordofan e del Dar Fur, ed ora si può dire che ne sono stati venduti quasi tutti gli schiavi. Solamente le parti occidentali del paese dei *Niamniam* ne forniscono ancora grandi provviste, perchè ivi una quantità di diverse tribù negre sono state soggiogate dai *Sandeh*, e sono tenute in istato di schiavitù. Colà è gran sovrano Mofid, e lo scopo della maggior parte delle carovane che cercano schiavi torna a grande detrimento dei Chartumesi che cercano l'avorio: poichè i primi forniscono ampiamente quel sovrano di armi da fuoco all'insaputa dei secondi. Nel solo anno 1871 erano arrivati 2700 mercanti di schiavi, per la maggior parte piccoli speculatori che venivano dal Nord sopra asini carichi di stoffe di cotone, fucili e simili oggetti e si aggregavano in grandi carovane. Come l'usura procura un largo per cento solamente quando è fatta sopra una piccola scala, e la sicurezza di guadagno induce ad imprese difficili e pericolose, così si vede qui la gran maggioranza contentarsi coll'acquisto di tre a cinque capi, come dicono, soggiacendo frattanto a privazioni e a strapazzi che sembrano incredibili a quel commercio, che sembra essere per istinto l'occupazione prediletta di tutti i popoli *arabificati* (*arabisirt*). Lo spopolamento del paese e la mancanza di coltivazione del terreno nel Dar-Fertit mi diede un'idea dello stato di desolazione che il commercio di schiavi avrebbe certamente portato anche nelle altre contrade della regione del fiume delle Gazzelle, se non avessero posto una barriera efficace alla estensione smisurata di questo vergognoso traffico le spedizioni dei Chartumesi per l'acquisto di avorio; avendo questi bisogno di stazioni, anche agricole, (*seribe*) e di gente pel trasporto, cercano che il paese non sia impoverito di uomini. La presa di possesso di queste regioni progettata dal governo egiziano, avrebbe lo stesso risultato del traffico degli schiavi, cioè di spopolarle, poichè le braccia impiegate all'agricoltura, che bastano appena per il mantenimento della popolazione indigena e per quello dei numerosi stabilimenti nubiani; esse mancherebbero a ciò colla presenza di truppe numerose dovendo in tal caso, prestare tutta l'opera loro per servizi personali, trasporti, ecc.

Alla fine di marzo ricevei finalmente da Chartum le nuove provviste che avevo ordinate già avanti la mia partenza per il paese dei *Niamniam*. Coll'aiuto di una sufficiente quantità di carta per l'erbario, e con nuovo zelo ricominciai a chiedere alla splendida primavera che per la terza volta mi salutava nelle campagne dell'Africa centrale, delle vittime per l'altare della scienza. Alla fine

di aprile, dopo aver cacciato ed erborato due mesi interi sulle rive del Dgiur, ritornai alla *seriba* del Ghattas che era risorta in questo frattempo, e dopo aver anche là raccolto quanto potevo, cominciammo, il 4 giugno, la nostra marcia verso il fiume delle Gazzelle, coi tesori in ultimo raccolti, ben piccolo compenso, pur troppo, per le perdite subite. Quindici giorni dopo parti la barca che mi portò sano e salvo il 27 luglio a Chartum, ove trovai molti cambiamenti: le antiche conoscenze in parte se ne erano andate, in parte erano morte.

Il 9 agosto continuai il mio viaggio di ritorno da Chartum sul Nilo, ed il 13 eravamo già a Berber, ove, come ho già detto la morte del mio fedele compagno di viaggio del paese dei nani m'empì di tristezza. Solamente il 10 settembre si poté partire per Suakin. Oltre due dei miei antichi servi Nubiani mi accompagnarono anche un *Bongo* ed un *Niamniam* sino alle frontiere dei paesi civili. Dopo una marcia di 15 giorni per un gran caldo vidi il mare coi miei pochi fedeli compagni. Dall'Ataba, alto di 4000 piedi, guardavo il breve tratto che mi separava da Suakin e dal mare che unisce tutti i popoli, coi sentimenti che conoscono solamente i viaggiatori che hanno dimorato a lungo nell'interno di continenti di accesso difficile. Mi potei imbarcare il 26 settembre, per sbarcare a Suez dopo quattro giorni di comodo viaggio. Finalmente dopo un'assenza di tre anni e quattro mesi toccai di nuovo il suolo d'Europa, a Messina, il 2 novembre 1871.